

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXIV n. 201 (49.716)

Città del Vaticano

venerdì 6 settembre 2024

Proveniente dall'Indonesia è arrivato nella Papua Nuova Guinea dove resterà fino a lunedì prossimo

Papa Francesco per la prima volta in Oceania

Port Moresby e Vanimo le due tappe della visita incentrata sull'importanza della preghiera

Per la prima volta Papa Francesco è in Oceania. Proveniente dall'Indonesia è atterrato a Port Moresby, capitale della Papua Nuova Guinea, poco dopo le diciannove locali, quando in Italia erano le 11 del mattino. In questa che è la seconda meta del 45° pellegrinaggio internazionale rimarrà fino a lunedì prossimo, per poi proseguire verso Timor Leste e Singapore.

Ispirato dalla richiesta dei discepoli a Gesù «*Lord, teach us to pray* - Signore insegnaci a pregare» (Lc 11, 1) il motto del viaggio nella Papua Nuova Guinea è «Pray», con il quale i cristiani di questo Paese si fanno interpreti di tutto il popolo nell'esprimere il desiderio di imparare a invocare il Signore, con la guida del Santo Padre.

Prima di Papa Bergoglio san Giovanni Paolo II si era recato per due volte in queste terre lontane: quarant'anni fa, nel maggio 1984, stando anch'egli a Port Moresby, e nel 1995, con tappe nella stessa capitale e a Mount Hagen. Francesco da parte sua visiterà un'altra diocesi, quella di Vanimo, vicino al confine con l'Indonesia.



PAGINE 2 E 3

LA CRONACA

Nel Paese a maggioranza cristiana i cattolici sono circa due milioni

Il Papa delle periferie in una terra dai forti contrasti

IL NOSTRO INVIATO
GAETANO VALLINI
NELLE PAGINE 2 E 3

Netanyahu: «L'accordo non è vicino». Un ostaggio in un video prima di essere ucciso: «Fermate la guerra!»

Ancora bloccati i negoziati per il cessate-il-fuoco a Gaza

TEL AVIV, 6. «Fermate questa guerra!». Sono queste le parole che l'ostaggio di Hamas a Gaza, Hersh Goldberg-Pollin, ha rivolto anche ai leader

statunitensi, Joe Biden e Antony Blinken, in un video straziante registrato prima di essere giustiziato dai miliziani e dagli stessi rilanciato su Te-

legram. La famiglia, che ne ha approvato la pubblicazione, spera che questo serva «come un immediato campanello d'allarme per il mondo affinché agisca oggi per garantire il rilascio dei restanti 101 ostaggi prima che sia troppo tardi».

Ancora ieri sera, per il quinto giorno consecutivo, migliaia di persone (Rachel, la mamma di Hersh, è una dei coordinatori del Forum dei parenti dei sequestrati) si sono radunate fuori dal quartier generale della Difesa a Tel Aviv, chiedendo a gran voce un accordo con Hamas. In corteo, i manifestanti hanno portato anche 27 bare finte come i 27 ostaggi che sono stati rapiti vivi il 7 ottobre e poi assassinati durante la prigionia.

Ma sulle trattative c'è ancora stallo. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, smentisce di fatto l'ottimismo degli Stati Uniti - che aveva-

no parlato di un'intesa trovata per il 90 per cento e di «nuovi progressi» - sottolineando in un'intervista a Fox che «l'accordo non è vicino». Le linee rosse, dichiara, ora «sono di-

SEGUE A PAGINA 4

Settembre, la «rinascita»

di ANDREA MONDA

Il nono mese dell'anno si chiama «settimo», settembre a causa del fatto che per i romani l'anno iniziava a marzo. Settimo o nono, il punto è che settembre è un mese che scompiglia le carte, perché per certi versi è anche il primo di tutti i mesi. Per «noi» dell'emisfero boreale settembre è il nono mese dell'anno, ma è il primo della primavera nell'emisfero australe.

Questo è solo un aspetto della grande ambiguità di questo mese che segna la fine dell'estate. La poetessa Patrizia Cavalli associa questo mese alla nostalgia: «A me è maggio che mi rovina e anche settembre, queste due sentinelle dell'estate: promessa e nostalgia». Di tutt'altro avviso è Attilio Bertolucci con questi dolci versi:

«Giorno che scorri/ senza nostalgie / canoro giorno di settembre/ che ti specchi nel mio calmo cuore».

Più che nostalgia, la Dickinson canta il rammarico che si insinua quando arriva settembre portando la fine della «facile» estate: «L'Estate che non apprezzammo / Tanto facili erano i suoi tesori / Ci istruisce ora che se ne sta andando / E il riconoscimento è tardo».

Il punto fermo che i poeti segnalano con le mappe dei loro canti è che settembre è uno snodo, un passaggio cruciale dell'anno. È un mese «triste, solitario e finale» perché porta con sé il tramonto dell'estate ma è anche un nuovo inizio, in cui la vita resiste, anzi riparte. «Erano i primi

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Storia del primo uomo di origine non asiatica a portare il daishō in Giappone

Yasuke: il samurai africano

GIULIO ALBANESE
NELL'INSERTO «ATLANTE»

Il saggio «Croce e il fascismo» di Mimmo Franzinelli

Un controcanto nell'ora della dittatura

FRANCO MANNI
A PAGINA 5

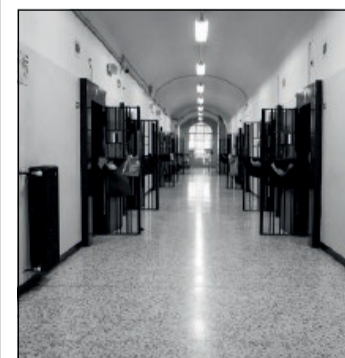
VERSO IL CONGRESSO EUCARISTICO INTERNAZIONALE 150 anni fa la consecrazione al Sacro Cuore di Gesù

Il «voto nazionale» dell'Ecuador

VITTORIO BOCCARDI
A PAGINA 6

ATLANTE

La vita oltre le sbarre



INSERTO MONOGRAFICO



Il 45° viaggio apostolico di Papa Francesco - Indonesia e Papua Nuova Guinea

Nel Paese a maggioranza cristiana i cattolici sono circa due milioni

Il Papa delle periferie in una terra dai forti contrasti

dal nostro inviato
GAETANO VALLINI

Francesco, il Papa delle periferie, per la prima volta ha messo piede sul suolo dell'Oceania. Lo ha fatto arrivando a Port Moresby, capitale della Papua Nuova Guinea, nel pomeriggio di venerdì 6, seconda tappa di questo lungo viaggio internazionale, che lo sta portando in altre periferie del mondo, dopo le molte già visitate, a testimoniare la vicinanza della Chiesa anche nei luoghi più remoti.

È questo Paese, con le sue seicento isole disseminate nel Pacifico, è uno di questi luoghi, dove peraltro la presenza cristiana è preponderante: il 95 per cento dei nove milioni di abitanti, due milioni dei quali cattolici. Una presenza che risale al XIX secolo, quando Gregorio XVI, nel 1844, creò il vicariato apostolico di Melanesia, e che oggi Papa Bergoglio è venuto a confermare nella fede.

Una terra tanto esotica in quell'immaginario alimentato da visioni di spiagge incontaminate raccontate in innumerevoli libri e documentari, quanto problematica nella realtà per i suoi forti contrasti. Da una parte le bellezze naturali - spiagge bellissime, montagne coperte da ri-

gogliose foreste, un'antichissima giungla, la terza più vasta foresta tropicale dopo l'Amazzonia e il bacino del fiume Congo -, dall'altra l'arretratezza delle infrastrutture, le difficoltà di comunicazione, l'isolamento di molte comunità, le violenze tribali, la criminalità, nonché la crisi climatica con l'innalzamento del livello del mare e le attività minerarie indiscriminate che minacciano un territorio fragile.

Francesco vi è giunto da Jakarta, dalla quale si era congedato in mattinata, letteralmente avvolto dall'entusiasmo e dall'affetto degli indonesiani. Alcune migliaia di persone, infatti, lo hanno atteso all'uscita dalla nunziatura apostolica e per un lungo tratto del percorso verso l'aeroporto della capitale indonesiana. Dove è arrivato con ritardo sul programma proprio per le tante soste che ha voluto fare per salutare in particolare i bambini.

Allo scalo "Soekarno-Hatta" la cerimonia di congedo è stata molto semplice. Al suo arrivo il Papa è stato accolto dal ministro per gli Affari religiosi, Yaquut Cholil Qoumas, dal cardinale arcivescovo di Jakarta, Ignatius Suharyo Hardjoatmodjo, e dal presidente della Conferenza episcopale indonesiana, il vescovo Antonius Franciscus Subianto Bunjamin.

Ancora più impressionante la folla assiepatasi all'uscita dall'aeroporto di Port Moresby e lungo il percorso del corteo papale per dare il benvenuto al Pontefice. Migliaia di persone, per diversi chilometri, ai lati della strada - anche qui nella Papua Nuova Guinea molti bambini e ragazzi, tanti a piedi nudi - lo hanno infatti salutato con entusiasmo, sventolando bandierine e innalzando striscioni. In tanti avevano candele, piccole luci nel buio di una città scarsamente illuminata.

L'aereo papale, un Airbus A330 della Garuda Indonesia, partito da Jakarta alle 10.37 ora locale, è atterrato al Jacksons International Airport di Port Moresby alle 19.06 (le 11.37 in Italia), quando era dunque già calata la sera. Il consigliere di nunziatura "ad interim", monsignor Maurizio Bravi, e il capo del Protocollo sono saliti a bordo per il primo saluto al Pontefice, che ai piedi della scaletta è stato accolto da due bambini in abiti tradizionali che gli hanno offerto dei fiori, dal vice primo ministro, John Rosso, e dall'arcivescovo di Port Moresby, cardinale John Ribat.

Il vescovo di Roma e il rappresentante del governo hanno raggiunto una pedana coperta dalla quale hanno assistito alla cerimonia ufficiale di benvenuto, con 21 colpi di cannone, la guardia d'onore, gli inni, l'onore alle bandiere e quindi la presentazione delle rispettive delegazioni. Al termine, accompagnato dal vice primo ministro, Francesco è salito in auto per raggiungere la nunziatura apostolica situata a Lolorua Street, accanto a Korobosea, un sobborgo di Port Moresby. Si tratta di un'area prevalentemente residenziale, che prende il nome da un grande villaggio i cui abitanti erano i Motu-Koitabu.

Colloquialmente conosciuta anche come Pom Town, la capitale con i suoi 325.000 abitanti è la città più grande, nonché principale porto della Papua Nuova Guinea. Sorge nella baia di Fairfax, sulla costa sud del Paese, e si affaccia sul Gol-



Dopo il congedo da Jakarta

L'arrivo a Port Moresby

Papa Francesco è nella Papua Nuova Guinea, seconda tappa del 45° viaggio internazionale del suo pontificato. Alle 19.06 (le 11.06 italiane) di oggi, venerdì 6 settembre, il velivolo con il Pontefice a bordo è atterrato all'aeroporto di Port Moresby, capitale del Paese dell'Oceania. Nel continente più distante dall'Europa il Papa resta fino a lunedì 9, quando proseguirà il 45° pellegrinaggio fuori dall'Italia trasferendosi a Timor Leste. Al momento dell'arrivo nella Papua Nuova Guinea si sono uniti al seguito papale il cardinale John Ribat, arcivescovo di Port Moresby; il vescovo Otto Separy, presidente della Conferenza episcopale nazionale; i monsignori Maurizio Bravi, incaricato d'affari "ad interim" della nunziatura apostolica, e Federico Bruno Boni, segretario della stessa; il vescovo Rozario Menezes e il sacerdote Lawrence Arokieraj, coordinatori locali della visita. Con quasi un'ora di ritardo sul programma l'aereo del Papa - un Airbus a330 della compagnia Garuda Indonesia - era decollato alle 10.37 locali (quando in Italia erano le 5.37) dallo scalo internazionale "Soekarno-Hatta" di Jakarta, dove poco prima aveva avuto luogo la cerimo-

nia di congedo dal Paese asiatico. Al momento di lasciare il suolo indonesiano il vescovo di Roma aveva fatto pervenire al presidente della Repubblica, Joko Widodo, il seguente telegramma:

His Excellency Joko Widodo
President of the Republic of Indonesia
Jakarta

At the conclusion of my visit to Indonesia, I wish to express my profound gratitude to Your Excellency, the local authorities and all Indonesians for the assistance and the many kind gestures of fraternity extended to me during these past days. In continuing my apostolic journey to Papua New Guinea, Timor-Leste and Singapore, I will be passing through Indonesian airspace on several occasions. Each time, I will fondly remember Your Country, upon which I willingly invoke abundant Divine blessings.

FRANCISCUS



di PAOLO AFFATATO

La Papua Nuova Guinea è un Paese con una popolazione a maggioranza cristiana che non ha bisogno di far diventare il cristianesimo religione di Stato. Nella nazione che oggi ha accolto Papa Francesco, è la Chiesa cattolica locale a esprimere questo auspicio offrendo il suo contri-

I vescovi contrari a una riforma in senso confessionale della Costituzione

Va promossa la coesione sociale

buto al dibattito sul possibile cambiamento della Carta costituzionale.

Alcuni emendamenti, presentati in Parlamento e destinati a essere calendarizzati e votati dall'assemblea, intendono inserire espliciti riferimenti per piegare la Carta in senso confessionale. Il 95% dei papuani professa la fede cristiana: i fedeli sono al 64% protestanti (in maggioranza luterani), i cattolici sono circa il 27%, accanto a una percentuale più bassa di altre denominazioni.

Forzare la laicità dello stato risulterebbe dirimente, ha affermato la Conferenza episcopale in una lettera indirizzata al Comitato parlamentare per le riforme costituzionali. La Chiesa cattolica non condivide le variazioni suggerite da un gruppo di rappresentanti di denominazioni protestanti evangelicali che vorrebbero rinominare il Paese "Stato indipendente e cristiano della Papua Nuova Guinea", imponendo il «rispetto, l'osservanza e la promozione dei principi cristiani».

La società si compone di un mosaico variegato di confessioni e, inoltre, registra un rapporto complesso con le tradizioni e culture originarie della Melanesia. Un'affermazione identitaria cristiana, si nota, verrebbe ad alterare l'identità melanesiana primordiale, «invece di riconoscerla, celebrarla e perfezionarla attraverso il Vangelo di Cristo» rileva la lettera dei presuli.

I fedeli della Papua si sentono, invece, «orgogliosi di essere etnicamente e culturalmente dei melanesiani che hanno liberamente abbracciato il Vangelo di Cristo e lo hanno fatto proprio» si afferma nella nota.

In un contesto che, anche nelle ultime settimane, è stato turbato da scontri tribali, c'è sicuramente bisogno di riflettere su «coesione sociale e identità nazionale, in un periodo di cambiamenti drammatici e di incertezza sul futuro»; ma la soluzione per promuovere coesione, si rileva, non sta nel fondamentalismo religioso o nel «nazionalismo cristiano» bensì «in un processo di educazione e discernimento, in armonia e unità nazionale» lontano da ogni settarismo.

Rappresentanti, intellettuali e giuristi cattolici fanno notare, tra l'altro, che un riferimento a Dio è già presente nel Preambolo della Costituzione e questo è sufficiente. L'emendamento proposto

è sufficiente. L'emendamento proposto





fo di Papua. Dal 1975, dopo l'indipendenza dall'Australia, è cresciuta fino a diventare l'area più densamente popolata della nazione. Ma il forte aumento degli residenti ha portato uno sviluppo urbano caotico, disparità economica e un elevato tasso di criminalità. Moltissimi degli abitanti sono migranti interni, in particolare giovani; e non stupisce visto che il 40 per cento della popolazione ha meno di 15 anni. Ma ci sono anche profughi, molti dei quali si sono accampati sulle colline circostanti in insediamenti abusivi.

E Port Moresby è solo lo specchio di una situazione difficile più generalizzata. La Papua Nuova Guinea è infatti il Paese più povero del continente. Il 40 per cento della popolazione, che conta nove milioni di persone, vive sotto la soglia della povertà. Inoltre l'80 per cento degli abitanti si trova in zone remote e difficilmente raggiungibili.

Una situazione di vulnerabilità evidenziatasi tragicamente con la devastante frana che il 24 maggio scorso ha cancellato sei villaggi nella provincia di Enga, provocando oltre duemila vittime. Un bilancio terribile, reso ancora più grave dalle difficoltà nel raggiungere il luogo del disastro per l'orografia del territorio e le strade impervie.

Non solo. Questa è una terra dove si parlano oltre 800 lingue e anche gli usi e i costumi sono diversi da luogo a luogo. La maggior parte delle isole principali sono raggiungibili solo in aereo, peraltro con voli irregolari, ma pochi possono permetterselo. Inoltre il Paese è ancora alle prese con violenti scontri tribali, spesso innescati da dispute territoriali o accuse di furto. Scon-

«è anti-costituzionale, dato che la libertà religiosa è un diritto fondamentale, sancito dall'articolo 45 della Carta» che tutela «il diritto alla libertà di coscienza, pensiero e religione» ha notato l'avvocato Nemo Yalo, ex giudice della Corte Suprema.

«Siamo un Paese laico con ampia libertà di culto e di azione sociale per i credenti. La maggior parte delle scuole e delle opere di welfare nella Papua Nuova Guinea appartiene alle Chiese cristiane delle varie denominazioni. Abbiamo il pieno riconoscimento dello stato. È questo l'equilibrio da preservare, per il bene di tutti» ha aggiunto all'agenzia Fides padre Victor Roche, missionario indiano della Società del Verbo Divino, da oltre 40 anni nel Paese dell'Oceania.

Facendosi portavoce degli oltre duemila, tra sacerdoti e consacrati, presenti in Papua Nuova Guinea, membri di congregazioni maschili e femminili, che il Papa incontrerà a Vanimo, il verbita conclude: «La nazione, più che cambiamenti giuridici o formali, ha bisogno di una testimonianza di pace e giustizia».

tri che negli ultimi anni si sono fatti più sanguinosi e mortali per l'afflusso di armi automatiche e che non risparmiano neppure le donne, anche incinte, e i bambini.

Le ultime violenze sono avvenute a metà luglio, provocando almeno 26 vittime accertate in tre villaggi lungo il fiume Sepik, nel distretto di Angoram. A febbraio scorso i morti erano stati 64 nella città di Wabag, sugli altipiani settentrionali.

A gennaio, invece, violente rivolte avevano causato 25 morti in tutto il Paese, con saccheggi e incendi. Gli scontri erano iniziati approfittando di uno sciopero della polizia e, secondo gli osservatori, hanno evidenziato gli enormi problemi sociali, come l'alto costo della vita, le disuguaglianze, la disoccupazione e la corruzione. Perciò, come ha spiegato al nostro giornale alla vigilia del viaggio il cardinale Ribat, qui «la sfida principale è la pace» e l'auspicio è che la presenza del Papa porti «luce, speranza e benedizione», incoraggiando a fare qualcosa di positivo e di buono «per la nostra nazione».

I frutti della visita papale in Indonesia negli auspici del cardinale Suharyo Hardjoatmodjo

Crescere nella fede e vivere nell'armonia

di BERNARDO SUATE
e ISABELLA PIRO

Fede, fraternità e compassione: non è solo il motto del viaggio apostolico di Papa Francesco in Indonesia, ma anche «lo specchio delle dinamiche della vita della Chiesa» nel Paese. Con i media vaticani, l'arcivescovo di Jakarta, cardinale Ignatius Suharyo Hardjoatmodjo, sintetizza così il significato della visita del Pontefice nella Nazione asiatica. Una visita iniziata il 3 settembre e conclusasi stamane, venerdì 6, con la partenza del volo papale verso la Papua Nuova Guinea, seconda tappa della trasferta internazionale che porterà Bergoglio anche a Timor-Leste e Singapore.

A Jakarta, spiega il porporato, il Santo Padre ha ricevuto un'accoglienza calorosa, che ha rinsaldato «una lunga storia di relazioni diplomatiche tra l'Indonesia e la Santa Sede», avviate nel 1947 e stabilite definitivamente tre anni più tardi.

«Noi, non solo i cattolici, ma anche tutti i

membri di altre comunità religiose – afferma il porporato –, vogliamo crescere nella nostra fede. E uno degli indicatori più importanti della fede è la fraternità. Se dici di essere un fedele e di appartenere a una religione, ma non cresci nella fraternità, potresti sollevare un grosso interrogativo sul fatto che tu sia davvero un fedele o che abbia solo una religione, ma non sei religioso». Allo stesso modo, aggiunge l'intervistato, «il frutto della fraternità è la compassione. Se dici di essere mio fratello o mia sorella, ma non lo dimostri con un atteggiamento compassionevole, allora le tue azioni potrebbero suscitare un grosso dubbio sulle tue affermazioni».

L'arcivescovo di Jakarta ricorda, quindi, che durante la visita in Indonesia ciascuna delle tre parole del motto è stata sviluppata da Papa Francesco in contesti diversi: ad esempio il 4 settembre, nel corso dell'incontro con le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico, svoltosi nel

complesso del Palazzo presidenziale, il Pontefice «ha parlato della fraternità, delle relazioni tra i fedeli di diverse religioni e della Pancasila», ossia dei cinque pilastri che fondano la Nazione: fede in un Dio supremo; umanità giusta e civile; unità; democrazia guidata dalla saggezza; giustizia sociale. E lo stesso ha fatto nel successivo incontro con la comuni-



tà ecclesiale tenutosi presso la cattedrale di Jakarta intitolata a Nostra Signora dell'Assunzione, pronunciando quello che il porporato definisce «un discorso speciale».

Il cardinale Suharyo Hardjoatmodjo si sofferma, poi, sulla «Dichiarazione congiunta di Isti-

qlal 2024» – Promuovere l'armonia religiosa per il bene dell'umanità – firmata giovedì 5 settembre da Papa Francesco e dal Grande imam Nasaruddin Umar durante l'incontro interreligioso nella moschea Istiqlal della capitale indonesiana. «Il documento è stato sottoscritto anche da tutti i leader delle sei principali religioni del Paese [islamica, protestante, cattolica, induista, buddista e confuciana n.d.r.]. Anzi, sette, considerando il credo locale – spiega il porporato –. E ritengo sia importante imparare la storia della moschea». Situato nel centro di Jakarta, proprio di fronte alla cattedrale cattolica, infatti, l'edificio è stato progettato nel 1954 dall'architetto

cristiano Friedrich Silaban, e vuole sottolineare sia il principio filosofico caro alla nazione dell'unità nella diversità, «Bhinneka Tunggal Ika», iscritto pure nello stemma indonesiano, sia il desiderio di una terra in cui tutte le religioni coesistano in pace e armonia. «Siamo insieme – sottolinea il cardinale arcivescovo – e intendo dire proprio uno vicino all'altro per simboleggiare il nostro ideale: costruire e vivere in armonia». Non a caso, aggiunge, «dopo la firma del documento, il Grande imam mi ha detto che dobbiamo incontrarci e discutere insieme su cosa si potrebbe fare d'ora in poi, in modo che la «Dichiarazione congiunta» non rimanga un semplice pezzo di carta, ma rappresenti l'inizio di varie azioni congiunte delle diverse comunità religiose presenti in Indonesia». Il documento «non è solo teoria, ma è anche pratica – ribadisce il cardinale –. E ci auguriamo che la sua firma possa rafforzare il nostro modo di andare verso il futuro insieme».

Infine, soffermandosi sui frutti che potranno germogliare dalla visita di Papa Francesco nel Paese asiatico, l'arcivescovo di Jakarta ribadisce il suo auspicio: «Cresciamo nella fede, cresciamo nella fraternità, cresciamo nella compassione. E penso che tutto questo sarà compreso molto facilmente non solo dai cattolici, ma anche da tutti gli indonesiani e da chiunque appartenga a una comunità di fede».

Fermo immagine Jakarta



Ancora bloccati i negoziati per il cessate-il-fuoco a Gaza



CONTINUA DA PAGINA 1

ventate più rosse», aggiungendo che la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana sosterrrebbe la decisione del governo di restare sul confine tra Gaza e l'Egitto (il «Corridoio Filadelfia», «porta d'ingresso dell'Iran a Gaza», per il premier) nel futuro prossimo, e puntando il dito contro Hamas, «vero ostacolo alla fine della guerra e alla liberazione degli ostaggi, che ha massacrato sei

ostaggi sparando loro alla testa». Accuse naturalmente ribaltate da Hamas, che chiede all'amministrazione Biden di esercitare «una reale pressione» su Israele per la positiva conclusione dei negoziati. In tal senso, scrive Ynet, il segretario di Stato Usa Blinken – che da Haiti è tornato a esortare le due parti a risolvere «le questioni rimanenti» – potrebbe tornare in Medio Oriente tra una decina di giorni per ulteriori colloqui sul cessate-il-fuoco a Gaza.

Nella Striscia la guerra intanto continua. L'agenzia Wafa afferma che almeno nove persone sono morte e altre dieci sono rimaste ferite in bombardamenti israeliani che stanotte hanno colpito due quartieri di Gaza City, Zeitoun e Sabra, mentre due vittime vengono segnalate anche nei campi profughi di Magazhi e Nusciat. Nelle ultime 24 ore le autorità locali confermano dunque che almeno 17 persone sono state uccise e altre 56 sono rimaste ferite. Il bilancio delle vittime complessive è di 40.878, con 94.454 feriti.

In Palestina la tensione rimane altissima. Se la Wafa afferma che le forze israeliane si sono ritirate all'alba di oggi dalla città cisgiordana di Jenin e dal suo campo profughi, dopo 10 giorni di violente azioni militari, «The Times of Israel» riporta le affermazioni delle Forze di difesa israeliane (Idf), che ribadiscono invece di voler «continuare le operazioni fino a che gli obiettivi non saranno raggiunti».

Dopo la nomina di Barnier come primo ministro

In Francia i partiti di sinistra insorgono contro Macron

PARIGI, 6. Mentre Michel Barnier, il nuovo primo ministro francese incaricato di formare il governo, ha avviato le consultazioni e oggi all'Eliseo vede il presidente, Emmanuel Macron, scoppiano le polemiche tra le forze politiche.

Tutto il Nuovo Fronte Popolare (Nfp), la coalizione di partiti della sinistra che ha ottenuto più seggi alle elezioni legislative, pur senza maggioranza assoluta, attacca Macron per la nomina di Barnier. Manuel Bompard, numero due de La France Insoumise (Lfi), esorta a manifestare contro «il colpo di mano» del presidente: «Non è una questione di rabbia, ma anche di dignità – dice a Bfm tv –: quando si è votato, quando ci si è impegnati in un'elezione legislativa, non si può accettare che un uomo solo spazzi via tutto questo». Perché «quando uno arriva ultimo in una gara, non ha la medaglia d'oro alla fine», aggiunge, riferendosi ai Repubblicani, il partito al quale Barnier appartiene e arrivato al quarto posto alle votazioni. Rincarà la dose la segretaria nazionale degli Ecologisti, Marine Tonderlier, che a Tfi sottolinea come in realtà «nulla di quello che era a sinistra di Macron» sia «mai stato preso seriamente in considerazione», mentre i socialisti, con il segretario Olivier Faure, assicurano che «nessuna personalità» del loro partito «entrerà in questo governo» e che il Nfp presenterà una mozione di censura (sfiducia) immediata contro il futuro esecutivo (saranno però necessari 289 voti su 577 all'Assemblea nazionale). «Di fat-

to – protesta su radio Rtl Lucie Castets, che era la candidata della «gauche» per Palazzo Matignon, rifiutata a fine agosto da Macron – il presidente si piazza in coabitazione con il Rassemblement National» (il partito di Marine Le Pen, n.d.r.).

Per parte sua, la leader della destra, appare attendista: sottolinea che «non ci sarà una sfiducia immediata» nei confronti del premier nominato, ma dichiara tuttavia che il suo partito «non parteciperà al governo». Il diretto interessato, 73 anni, che si è sempre definito «patriota ed europeo», promette «cambiamenti e rotture» e mostra ottimismo: «Le discussioni con le forze politiche vanno molto bene».

Non si ferma la repressione dopo il voto L'opposizione venezuelana apre a negoziati per la transizione

CARACAS, 6. Nonostante l'ondata di arresti di esponenti e collaboratori del suo partito, Vente Venezuela, la leader dell'opposizione, María Corina Machado, si è detta «favorevole a un processo pacifico e ordinato», riferendosi a un negoziato necessario per la transizione nel Paese sudamericano, in cui, ha precisato, «la Chiesa cattolica può avere un ruolo importante di mediazione essendo un'istituzione molto rispettata».

La stessa Machado, per evitare l'arresto del candidato dell'opposizione alle presidenziali del 28 luglio scorso, Edmundo González Urrutia, si è poi assunta la responsabilità della pubblicazione dei registri

Si contano 11 vittime tra i ribelli

Nuovi raid della giunta militare nel nord del Myanmar

NAYPYIDAW, 6. Almeno undici persone sono morte nei raid aerei compiuti dalla giunta militare del Myanmar contro i ribelli dell'Esercito di liberazione nazionale di Ta'ang (Tnla). Decine i feriti.

Gli attacchi hanno preso di mira postazioni dell'Tnla nello Stato nordorientale di Shan, confinante con la provincia cinese dello Yunnan, ha detto una portavoce del gruppo di minoranza etnica, che combatte la giunta militare.

Alcune zone del Paese del sudest asiatico sono controllate da numerosi gruppi armati che, fin dall'indipendenza del Myanmar dal Regno Unito, nel 1948, hanno combattuto contro i militari per l'autonomia e il controllo delle innumerevoli risorse. Recentemente, l'Tnla si è unito con l'Esercito di Arakan e con l'Esercito dell'alleanza nazionale democratica del Myanmar per fronteggiare la giunta, che il 1° febbraio del 2021 ha preso il potere nel Paese con un golpe.

Giunti in Guatemala dopo la mediazione Usa

Nicaragua: rilasciati 135 prigionieri politici

WASHINGTON, 6. L'amministrazione statunitense ha ottenuto il rilascio di 135 prigionieri politici detenuti in Nicaragua, per motivi umanitari. Lo ha reso noto la Casa Bianca, al termine di una mediazione con il governo del presidente Daniel Ortega. Il consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, Jake Sullivan, ha specificato che tra i rilasciati ci sono 13 membri dell'organizzazione Mountain Gateway con sede in Texas, laici cattolici, studenti.

Il gruppo è stato già trasferito in Guatemala, il cui governo ha «accettato» con «generosità» di accoglierlo, fa sapere Washington, aggiungendo che «a questi individui verrà offerta l'opportunità di richiedere modalità legali per ricostruire le loro vite negli Stati Uniti o in altri Paesi». Al loro arrivo a Città del Guatemala, le 135 persone sono state accolte dalle autorità locali e dal personale di realtà che assistono i migranti.

Formalizzato il rimpasto di governo a Kyiv Zelensky rivendica il buon andamento dell'operazione nella regione di Kursk

KYIV, 6. Il buon andamento dell'operazione militare ucraina nella regione russa di Kursk ha costretto Mosca a trasferire circa 60.000 soldati in quest'area del suo territorio. Lo ha dichiarato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, chiarendo in un'intervista a Nbc news che questo era «uno degli obiettivi dell'operazione».

Una versione confermata anche dal segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, che ieri da Oslo ha osservato come Kyiv abbia ottenuto «molto» durante l'operazione nella regione russa di Kursk. Zelensky ha inoltre detto che l'Ucraina sarebbe stata costretta a lanciare questa operazione nel territorio della Federazione Russa a causa della mancanza di armi a lungo raggio.

Proprio per parlare della fornitura di nuove armi, oggi il presidente ucraino ha in programma un incontro a Francoforte con il cancelliere tedesco Olaf Scholz, dopo una riunione

del Gruppo di contatto nella base aerea di Ramstein alla presenza del segretario di Stato Usa alla Difesa Lloyd Austin.

Il Regno Unito, intanto, ha già fatto sapere che fornirà 650 sistemi missilistici all'Ucraina per aiutarla a rafforzare le sue difese aeree nei prossimi mesi. Il presidente Zelensky ha ringraziato ieri la Romania per la decisione di fornire all'Ucraina i sistemi missilistici Patriot.

A livello interno, intanto, è stato formalizzato il rimpasto di governo a Kyiv che ha visto sostituito circa il 50 per cento del personale del Consiglio dei ministri: Zelensky ha chiesto «risultati tangibili» dopo la più grande riorganizzazione ministeriale dall'inizio dell'invasione russa nel febbraio 2022. Tra i nuovi componenti del governo, anche il diplomatico Andrij Sybiga, il quale ha sostituito alla guida del ministero degli Esteri Dmitro Kuleba, che

pare ora indirizzato verso la nomina a ambasciatore ucraino presso l'Ue.

DAL MONDO

Ad Haiti prorogato lo stato d'emergenza

Il governo di Haiti ha prorogato per un altro mese lo stato di emergenza, decretato per la prima volta a marzo, a causa dell'inasprirsi delle violenze delle bande armate. Nella parte occidentale dell'isola di Hispaniola è intanto arrivato ieri il segretario di Stato americano, Antony Blinken, che ha annunciato 45 milioni di dollari in nuovi aiuti umanitari.

Biden: «Mai dimenticare» l'11/9

Al via oggi negli Stati Uniti i tre giorni di iniziative di preghiera e memoria in vista dell'11 settembre, annunciati dal presidente Joe Biden. «Mai dimenticare», ha scritto il capo della Casa Bianca, ricordando che «ventitré anni fa, l'11 settembre 2001, 2.977 persone vite ci sono state strappate in un malvagio attacco» alla nazione.

L'estate 2024 è stata la più calda di sempre

L'estate del 2024 è stata la più calda mai misurata sul pianeta, con temperature record, ondate di caldo, siccità e inondazioni mortali alimentate dal riscaldamento globale. Lo ha reso noto l'osservatorio Copernicus, il servizio europeo sul clima.

Ridare dignità
a chi sta in carcere

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA II

L'ex recluso che dirige il panificio
dei detenuti di Cuneo

ROBERTA BARBI A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



La vita oltre le sbarre

«**C**he il carcere sia laboratorio di umanità e di speranza», l'auspicio lanciato più volte da Papa Francesco durante il suo pontificato troppo spesso non trova riscontro nella realtà delle carceri in Italia e in Europa. Le prigioni sono luoghi con molteplici problematiche, a cominciare dal cronico sovraffollamento, e troppo spesso rimangono lontane dalla loro funzione legata alla "redenzione" e al reinserimento sociale delle persone. Ma dal carcere emergono anche tante storie positive, che in questo Atlante dedicato alla situazione delle prigioni in Italia ed in Europa cerchiamo di raccontare. Piccoli segnali incoraggianti sulla strada per corrispondere al bisogno di redenzione di questa «umanità ferita».

Casa circondariale di San Vittore, 2019.
©Margherita Lazzari Courtesy Galleria l'Affiche, Milano

La popolazione carceraria continua ad aumentare in Italia come nel resto d'Europa
Più carcere non significa più sicurezza

di ANNA LISA ANTONUCCI

In nessun Paese e in nessun tempo più carcere ha garantito più sicurezza. Lo sostengono gli addetti ai lavori, quelli che in carcere lavorano o chi l'istituzione penitenziaria la studia e la conosce. Eppure la popolazione detenuta continua ad aumentare in Italia, così come nel resto d'Europa e il sovraffollamento è ormai una tragica emergenza. Poiché per costruire nuove carceri serve tempo e molto denaro, le celle si riempiono, lo spazio di vita si restringe e la pena perde il suo significato di recupero per diventare solo negazione della dignità umana.

«Nelle carceri italiane – spiega a

«L'Osservatore Romano» Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che si batte per la tutela dei diritti nel sistema penale e penitenziario – ci sono 61.758 detenuti, 15.000 persone in più della capienza regolamentare, cioè dei posti letto. Ciò comporta situazioni igienico sanitarie complicate, troppe persone stipate in celle che non hanno gli spazi necessari, ma significa anche rinuncia alle attività trattamentali, alla scuola, allo sport, alla possibilità di lavoro. Significa un carcere che si è trasformato in un grande dormitorio, con quasi due terzi di persone vulnerabili (con malattie e disagio psichico, prive di qualsiasi reddito, straniere, tossicodipendenti). Se nei loro

confronti si adottassero misure di sostegno, di welfare, di accoglienza e di cura all'esterno, il carcere ridurrebbe le presenze».

Invece, per la prima volta da molti anni sono strapieni anche gli istituti penali minorili con la conseguenza che proteste, rivolte e manifestazioni di violenza sono all'ordine del giorno. Se l'Italia si conferma come uno dei Paesi europei con le carceri più affollate, in media con una percentuale del 130,4%, in totale in Europa, esclusa la Russia, la popolazione reclusa nel 2023 è aumentata del 12%. Gli ultimi dati disponibili, forniti dal Consiglio d'Europa, rilevano che al 31 gennaio 2023, c'erano 1.036.680 detenuti in 48 amministrazioni peni-

tenziarie su 51 stati membri del Consiglio e che 12 Paesi segnalavano di avere più detenuti rispetto ai posti disponibili. Le nazioni che hanno registrato un aumento significativo dei tassi di popolazione carceraria da gennaio 2022 a gennaio 2023 sono: Moldova (+52%), Macedonia del Nord (+26%), Cipro (+25%), Turchia (+15%), Irlanda (+12%), Croazia (+10%), Ungheria (+8,7%), Bulgaria (+8,1%), Austria (+6,8%), Italia (+5,7%) e Svezia (+5,1%). I Paesi con i tassi di incarcerazione più elevati sono: la Turchia (408 detenuti ogni 100.000 abitanti), la Georgia (256), l'Azerbaijan (244), la Moldova (242), l'Ungheria (211), la Polonia (194), la Slovacchia (183), l'Albania (179), la

Repubblica Ceca (176) e la Lituania (174).

«Ciò che colpisce in particolare – dice Gonnella – è l'aumento dei detenuti e il sovraffollamento delle carceri anche nei Paesi del nord Europa che sono sempre stati attenti alla dignità delle persone recluse come precondizione alla detenzione». «Tra il 2009 e il 2013 – spiega – in generale in Europa si respirava un'aria di maggiore attenzione ai diritti e alla dignità delle persone detenute. Abbiamo avuto sentenze che tendenzialmente andavano a ridimensionare il potere punitivo dello Stato, penso alle sentenze della Corte europea

SEGUE A PAGINA IV

Un caffè troppo amaro

Fa male vedere Imma Carpinello scoraggiata, lei così solare ed energica, tanto da aver fondato nel 2013 "Le Lazzarelle", una torrefazione nella casa circondariale femminile di Pozzuoli, a Napoli, dove il caffè è un'istituzione e grazie alla quale nel 2023 è diventata Cavaliere dell'Ordine al Merito della Re-

pubblica italiana, onorificenza ricevuta dalle mani del Presidente Mattarella che ha condiviso con tutte le detenute impegnate nel progetto. In piena pandemia, altra coraggiosa follia: aprire un bistrot nella splendida Galleria Principe a Napoli e occuparsi non più solo di caffè, ma anche di cioccolato, bomboniere, e offrire un servizio di catering. Ora quel sogno, che racchiude i sogni di tante donne detenute, rischia di essere spazzato



via: dal 30 maggio scorso, dopo il terremoto che aveva colpito l'area di Campi Flegrei una decina di giorni prima, il carcere di Pozzuoli, uno dei quattro istituti femminili in Italia, fiore all'occhiello per il reinserimento lavorativo e la restituzione alla società delle recluse, è stato dichiarato inagibile e chiuso. «È come se fosse crollato un paese di 650 persone», spiega Imma ricordando non solo il dramma delle ospiti trasferite, alcune delle

Atlante

Intervista con Samuele Ciambriello, portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale

Ridare dignità a chi sta in carcere

di ROBERTO PAGLIALONGA

«**S**ovraffollamento, suicidi, dignità». Sono le tre parole su cui Samuele Ciambriello, portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale, in un colloquio con «L'Osservatore Romano» invita tutti, politica e società civile, a lavorare per migliorare le condizioni dei detenuti e del sistema carcerario italiano. Tre concetti strettamente legati, sui quali però «oggi purtroppo non si ragiona nemmeno», aggiunge. Alcuni dati allarmanti: in Italia per una capienza massima negli istituti di pena di 46.000 posti ci sono 61.000 detenuti. Di questi «19.000 sono stranieri, 17.000 tossicodipendenti e 4.200 persone con problemi di salute mentale. Le carceri sono diventate ospizi dei poveri, o peggio discariche sociali».

Le proposte per ridurre il carico non mancano. «Anzitutto la depenalizzazione dei reati leggeri, esordisce Ciambriello, che nel settore lavora da oltre 40 anni: 3.000 persone hanno una condanna definitiva che va da un mese a tre anni, e migliaia hanno pene massime di un anno. Bisogna mettere in campo misure deflative urgenti e immediatamente eseguibili, e trovare pene alternative: la risposta non può essere solo il carcere». Altra proposta è di «far uscire coloro che devono scontare meno di 12 mesi: si tratta di 8.000 detenuti, nessuno con condanne per reati gravi. Molte di queste persone sono "dimenticate" in carcere: non hanno un avvocato, non hanno fissa dimora, o la loro pratica non è all'attenzione dei magistrati di sorveglianza; tanti potrebbero andare in affidamento in prova ai servizi sociali». Inoltre, «si potrebbero aumentare i giorni di liberazione anticipata per buona condotta da 45 a 60 per ogni semestre di pena scontata, come propone il ddl Giachetti. Evitiamo su queste materie il populismo penale, politico e mediatico». Si pensi al fatto che «in Italia - dice con fervore - ci sono 58 "prigionieri politici", come li chiamo io, ovvero persone riconosciute dai magistrati incapaci di intendere e di volere, ma che, data l'assenza di posti in strutture di sostegno psichiatrico, continuano a stare in cella. È uno scandalo, ed è anche per questo che l'Italia viene sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo».

Negli ultimi mesi ha suscitato sconcerto l'alto numero di suicidi avvenuti negli istituti di detenzione: 69 da inizio 2024 (l'ultimo ieri a Imperia), tra cui sette dipendenti della polizia penitenziaria. Ma i tentativi di togliersi la vita sono stati ben di più: 1.200. E poi le cosiddette "rivolte", anche se «bisogna fare attenzione all'utilizzo di queste parole, adatte più che altro a fare i titoli dei giornali», ammonisce. «Impariamo a non usare termini impropri: le rivolte in tutta Italia sono state quattro da inizio anno, ma basta che uno alzi la voce o tenti di evadere, come qualche giorno fa al Beccaria di Milano, e subito si grida alla rivolta». Preoccupante è l'età media di chi si uccide, tra i 26 e i 39 anni. «Una buona parte lo fa dopo cinque giorni o un mese, e un'altra quando sta per uscire. Se una persona non la segui nel suo reinserimento sociale, questa si sente abbandonata e senza punti di riferimento. Oggi mancano figure di assisten-

za, ascolto e accompagnamento: psicologi, assistenti sociali, educatori, mediatori linguistici. Ci sono 19.000 immigrati detenuti e 69 mediatori». Da non dimenticare, poi, i 15 casi di persone «decedute e registrate per cause da accertare. Ma come, lo Stato non è in grado di dire perché uno è morto?». A questo bilancio potrebbe aggiungersi - le indagini per appurare l'accaduto sono in corso - Joussef Baron, diciottenne di origine egiziana, morto carbonizzato a San Vittore nella notte di ieri.

I problemi sono anche di qualificazione e numeri del personale carcerario. «Entro fine dicembre andranno in pensione 2.300 agenti: ne servono altrettanti e subito, e che siano preparati. Ci sono tante professionalità che essi possono acquisire, per esempio negli interventi di primo soccorso». Ma va considerata anche la qualità usurante del lavoro svolto, «per ragionare in maniera più manageriale al fine prevenire situazioni di disagio e malattia in cui anche le guardie possono incorrere».

La verità, conclude Ciambriello, è «che il carcere non può rispondere a tutto, come pensano la politica e tanta società civile. Chi torna a delinquere (le recidive oggi sono il 70%) lo fa perché sulla sua strada non ha tro-



Casa di reclusione di Milano-Opera, 2016. ©Margherita Lazzati
Courtesy Galleria l'Affiche

vato qualcuno che lo accompagnasse, non ha potuto avere l'esperienza di pene alternative o vivere con dignità la detenzione: per fare un esempio banale, ma significativo, mancano totalmente spazi di affettività o di riservatezza per i colloqui con i familiari. Ci vuole umanità». Per non dire di chi la prigione la conosce fin dalla nascita: «In questo momento abbiamo 21 detenute con 23 bambini in carcere. Ma scherziamo? Dovrebbero stare in comunità alloggio con le madri, almeno quelle con pene sotto i 3 anni. Basta bambini in carcere!».

La certezza della pena va coniugata allora con il rispetto della dignità. «Che passa attraverso il diritto alla salute, all'affettività, al lavoro, allo studio». Questo in particolare «sta diventando un aspetto molto importante di crescita e rieducazione: per esempio, a Secondigliano c'è il polo universitario dove anche i detenuti di massima sicurezza possono frequentare i corsi. Ciò che voglio dire è che, da parte della politica, non si può pensare solo alla custodia, bisogna pensare anche all'accudimento». Un aspetto, quello del prendersi cura dell'altro, che vede tanti cappellani, volontari, membri del terzo settore «impegnati in numerose iniziative di speranza su tutto il territorio». C'è un'espressione, in conclusione, che Ciambriello ripete con ostinazione per riassumere il suo pensiero: «Meno carcere vuol dire più sicurezza».

L'ex recluso che dirige il panificio dei detenuti di Cuneo

Massimiliano Cirillo, 8 anni di carcere, oggi lavora per la cooperativa piemontese "Panaté"

di ROBERTA BARBI

La storia di Massimiliano è una storia di speranza e di riscatto, in linea con la funzione che - secondo la Costituzione italiana, articolo 27 - dovrebbe avere il carcere: riabilitativa e rieducativa, non punitiva o regressiva. È una storia che ha inizio quando Massimiliano, che è originario della provincia di Napoli e oggi ha 42 anni, viene condannato a una detenzione di 8 e inizia a scontare la sua pena nella casa circondariale del Cerialdo, a Cuneo. Qui, nel 2019, è stato aperto un piccolo panificio che oggi fa capo alla cooperativa sociale "Panaté Glievitati": un progetto che ha avuto talmente successo da essere replicato anche nella casa di reclusione di Fossano nel 2022 e che nel febbraio scorso ha aggiunto alla sua "famiglia" un punto vendita "esterno", in quel di Magliano Alpi, dove lavorano alcuni detenuti in regime di semilibertà provenienti da entrambi gli istituti. Da qui escono prodotti da forno destinati agli esercizi commerciali della zona e non solo, ma anche focacce e pale di pizza alla romana che vengono esportate a Londra, Zurigo e perfino in Romania.

«In carcere sei chiuso tutto il giorno dentro una cella, così ho deciso di cogliere al volo una delle poche opportunità di offerta formativa che c'erano - ricorda Massimiliano - mi sono iscritto alla scuola alberghiera e in breve tempo ho preso sia il diploma di sala che quello di cucina, che si è rivelata la mia vera passione». Così, lui che nella vita di prima aveva sempre fatto il muratore, ora si trova proiettato tra farine e lieviti e capisce che quello può essere il suo futuro: «Mi sono comportato bene, ho ottenuto l'articolo 21 (norma dell'Ordinamento penitenziario che consente ai detenuti di lavorare all'esterno ndr) e ho iniziato a fare il panettiere per Panaté», racconta.

Eppure il lavoro in carcere resta ancora un privilegio per pochi: «Il lavoro in carcere è soprattutto una possibilità, sia per riempire il tempo vuoto sia per costruire qualcosa - spiega - grazie agli anni in cui ho lavorato dentro, infatti, ho potuto mettere da parte il necessario per comprarmi una macchina e affittare una casa e non ricominciare proprio da zero una volta fuori». Già, perché poi anche per Massimiliano è arrivato il delicato momento del fine pena, che a molti, sbattuti in mezzo alla strada soli, senza lavoro e senza soldi, fa paura: «In carcere non tutti possono lavorare perché di lavoro non ce n'è abbastanza e perché ovviamente ci sarebbero delle difficoltà a controllare 500 persone che escono e rientrano ogni giorno in istituto - sottolinea - ma se lo Stato vuole davvero sconfiggere il crimine, si potrebbe pensare a destinare i detenuti a lavori come la pulizia dei parchi, delle strade o delle fognature nelle città, anche come alternativa alla detenzione». Un incremento dei lavori socialmente utili, insomma, a dimostrazione che i ristretti possono essere anche una risorsa per la società e che, oltre tutto, sarebbe pure un investimento: stando ai dati elaborati nel 2023 dal Cnel - il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro - infatti, il lavoro in carcere nelle sue varie forme e modalità, è capace di abbattere la recidiva dal 70 al 2%.

Massimiliano ovviamente fa parte di quel 2%, grazie all'assunzione di Panaté che gli ha affidato la responsabilità del laboratorio di panificazione dell'istituto di pena di Cuneo dove era recluso: «Per ora abbiamo 12 detenuti lavoratori ma dovrebbero arrivarne altri due: i ristretti mi vedono come un esempio e una guida e posso dare loro molti consigli non solo sul pane», rivela orgoglioso. «All'inizio mi faceva strano, da uomo libero, rientrare comunque in carcere tutte le mattine, ma lo faccio con un'indole e un obiettivo diversi: prima non vedevo l'ora che la giornata finisse in fretta perché sarebbe stata una di meno verso la fine della pena; ora vorrei che la giornata non finisse mai perché amo questo lavoro e non mi

di VALERIO PALOMBARO

Le recenti violenze negli Istituti penali minorili (Ipm) di Milano e Bari tornano a evidenziare un dramma: quello della reclusione di giovani che non hanno ancora compiuto i 18 anni. La risposta carceraria, quando si parla di reati commessi da adolescenti, viene considerata residuale ma, ciò nonostante, il numero dei giovani reclusi nei 17 carceri minorili d'Italia è in rapida crescita. In soli due mesi, dal dicembre 2023 al febbraio 2024, il numero dei minorenni reclusi è passato da 496 a 532 sulla scia di una crescita annua del 30 per cento se pensiamo che alla fine del 2022 tale dato si attestava a 381.

Si ripresenta, dunque, il problema del sovraffollamento e, parallelamente, dei disordini e delle violenze. Il carcere minorile Beccaria di Milano, complice il sovraffollamento strutturale che ad aprile vedeva 81 ragazzi detenuti a fronte di una capienza di 70, è stato teatro di violenze che hanno portato la scorsa primavera all'arresto di 13 agenti della polizia penitenziaria con l'accusa di aver commesso violenze e maltrattamenti nei confronti dei ragazzi detenuti. Stando ai dati di metà luglio, gli ospiti dell'Ipm Beccaria sono scesi a circa 60 detenuti, ma ancora lo scorso fine settimana una nuova rivolta ha causato alcuni feriti.

Proprio in questi giorni uno dei giovani reclusi del Beccaria è arrivato da Milano all'Ipm di Caltanissetta. Dove il cappellano, padre Alessandro Giamba, parla del prossimo arrivo anche di ulteriori "giovani ospiti" redistribuiti da altri carceri minorili d'Italia in esubero. «Ringraziando Dio, per il momento, l'Ipm di Caltanissetta non ha conosciuto episodi di violenza. Ma vi è già una situazione di sovraffollamento, perché a fronte di una capienza minima di 10 posti i ragazzi sono già 15», spiega al telefono con il nostro giornale, autodefinendosi ironicamente «quasi un ergastolano» del settore poiché da quando è stato ordinato sacerdote ha servito ininterrottamente per 38 anni come cappellano nel carcere minorile.

Una missione infaticabile, quella di

quali addirittura fuori regione lontano dagli affetti, ma anche di educatori e agenti della polizia penitenziaria. Le Lazzarelle e le altre realtà lavorative hanno seguito il destino della struttura. «Nonostante io abbia ricevuto molte rassicurazioni sulla ripresa, attualmente è tutto fermo. Per i laboratori c'è bisogno di spazio, ma spero di riprendere almeno le attività formative», racconta aspettando l'incontro che avrà a bre-



ve con la direttrice della casa circondariale di Secondigliano dove è stato trasferito il nucleo più numeroso di 60 ristrette e dove spera si possa aprire una sezione femminile sul modello di Rebibbia a Roma. Come se non bastasse, il 15 agosto è stata chiusa parte della galleria Principe di Napoli, dove si trova il bistrot, a causa della caduta di calcinacci: «Per fortuna ci troviamo nella parte aperta al pubblico, ma il fatto ci ha penalizzato

perché c'è meno passaggio di turisti, quando il bistrot e l'attività di catering adesso sono quelle che ci tengono in piedi». Ora si attende il 18 settembre per il tavolo tecnico sulla riapertura, mentre per il destino del carcere, sul quale si era paventata anche la modifica della destinazione d'uso dell'edificio, bisogna aspettare ottobre. E intanto di istituti femminili in Italia ne restano solo tre. (roberta barbi)



Il tentativo europeo di regolare un sistema disomogeneo

Tutte le sfide del reinserimento sociale

di MATTEO FRASCADORE

Il concetto di carcere ha vissuto una storia tanto lunga quanto controversa. Il significato che possiede tuttora è figlio di un processo prettamente sociale e culturale che spesso, però, non si riscontra con i fatti e le condizioni in cui versano i detenuti. Negli ultimi mesi si è parlato molto di questo tramite esempi, misure, sensibilizzazioni e rapporti che sempre più hanno messo in luce dei sistemi difficili da accettare e che in più di un'occasione hanno portato persino al suicidio anziché a un vero percorso di riabilitazione.

Ma si può effettivamente parlare di riabilitazione? Quest'ultima riscontra una delle sue strade principali nel lavoro dei detenuti. Un programma di recupero che ha affrontato una strada lunga e vorticosa prima di assumere gli attuali connotati. Nel Codice penale italiano del 1930, infatti, il lavoro dei detenuti aveva un valore punitivo ed era a tutti gli effetti un dovere del carcerato dal momento in cui non poteva

successivo – la sanità penitenziaria è affidata alle regioni. I detenuti che soffrono di patologie, sia già presenti in precedenza che conseguite all'interno del carcere, potrebbero non avere una garanzia effettiva di trattamento.

L'intera Europa, nel tempo, si è resa garante della visione riabilitativa del lavoro e, in generale, del carcere come percorso di reinserimento sociale. La raccomandazione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 12 febbraio 1987 invitava i Paesi membri a regolare il lavoro carcerario in modo che venisse assimilato a quello libero. Analogamente ha assunto la raccomandazione dell'11 gennaio 2006, riveduta nel 2020, che si sofferma sull'equa remunerazione da riconoscere ai detenuti. Questa viene richiamata anche dalla Corte europea per i diritti dell'uomo (Cedu) per accomunare il lavoro carcerario non retribuito al lavoro forzato. Le due raccomandazioni europee hanno voluto insistere sulla costituzione di un sistema moderno e progressivo esortando il personale penitenziario ad adottare un atteggiamento



pensa stare in carcere in questo modo», scherza.

Qualche pregiudizio, però, lo ha dovuto subire anche lui: «All'inizio, quando sono uscito, non riuscivo a trovare una casa da affittare pur avendo i soldi – riferisce – ma credo che i pregiudizi la gente li abbia sempre, quando non ti conosce. Ora le persone mi conoscono e hanno

cambiato opinione anche verso il carcere: hanno capito che lì dentro non ci sono mostri, ma solo uomini e donne che hanno sbagliato e si impegnano per ricominciare, come me, che ora posso dire di avercela fatta». Oggi in effetti la vita di Massimiliano è profondamente cambiata, oggi non ha più paura della normalità. La sua è una di quelle storie che fa bene al cuore.

La realtà degli Istituti di pena minorili nel racconto di Alessandro Giamba, cappellano dell'Ipm di Caltanissetta

Una «cultura dell'accoglienza» per far uscire il meglio dai giovani

monsignor Giamba, che lui accompagna con passione al suo lavoro di professore di religione al liceo classico Ruggero VII di Caltanissetta. «La chiave di lettura credo si trovi nella capacità di far entrare quelli fuori dentro e buttare fuori quelli che sono dentro», afferma il sacerdote, raccontando che mensilmente i ragazzi del liceo classico dove insegna entrano nell'Ipm della città siciliana avviando un confronto con i coetanei detenuti: «Più integrazione e attività comuni si fanno e più quelli di fuori, vedendo la realtà del carcere, acquisiscono una mentalità nuova e un'immagine diversa dei ragazzi reclusi». Dall'altra parte alcuni dei detenuti dell'Ipm di Caltanissetta hanno l'opportunità di frequentare gli istituti professionali e alberghieri nell'ottica di un futuro reinserimento nella società. «Servono collaborazioni, sinergie e integrazione», insiste padre Giamba, parlando della difficile realtà siciliana caratterizzata da dispersione scolastica, per cui «non tutti hanno la fortuna di andare a scuola», e una situazione economica disastrosa.

A differenza di molti altri Ipm in Italia, i 4 carceri minorili della Sicilia non hanno una maggioranza di ospiti immigrati bensì siciliani. «Bisogna creare una cultura dell'accoglienza di questi ragazzi – prosegue Giamba –. E noi lo stiamo facendo tramite associazioni che danno la possibilità ai ragazzi, con l'articolo 21, di uscire la mattina dal carcere e partecipare anche ad attività negli istituti scolastici. Perché la prima cosa è stare con gli altri, in mezzo agli altri, creare questa cultura dell'accoglienza per superare le difficoltà che non permettono di vedere nel detenuto un ragazzo come loro, che è stato provato dalla vita e non ha avuto la fortuna che hanno avuto loro».

Secondo il sacerdote, nonostante la re-

clusione «dobbiamo dare loro una possibilità: perché la cosa peggiore non è stare dentro il carcere, ma quando usciranno l'inserimento». «Quando cerchiamo lavoro per questi ragazzi, appena sentono che sono stati in carcere cominciano a creare problemi per l'inserimento lavorativo», dichiara.

«C'è una crisi generalizzata in Italia: ma a pagare di più sono le fasce più deboli e il Sud, dove c'è un impoverimento complessivo del territorio», sostiene il cappellano, ricordando che il problema non è solo di coloro che finiscono in carcere ma anche dei tantissimi ragazzi segnalati agli assistenti sociali che vengono negli Ipm a scontare pene alternative alla detenzione. Padre



Giamba menziona infine il difficile contesto familiare nel quale si trovano oggi i giovani siciliani. «Tante volte entrano ragazzi con famiglie apparentemente sane», osserva, ma questi giovani si rivelano «figli orfani con genitori vivi, perché i genitori non conoscono i propri figli: dobbiamo tornare a educare, accompagnare, far uscire il meglio che c'è da questi ragazzi».



essere mantenuto dallo Stato. Una visione che viene rafforzata l'anno successivo con il regolamento penitenziario (auspice Giovanni Novelli) in cui venne ribadito il carattere afflittivo che aveva il lavoro per i detenuti. La Costituzione della Repubblica italiana ha poi presentato una netta inversione di tendenza, conferendo al lavoro dei detenuti una finalità rieducativa poi rafforzata dalla legge 354 del 26 luglio 1975 (di cui ricorrono i 50 anni nel 2025) sull'ordinamento penitenziario. In particolare, nell'articolo 15 della medesima legge è specificato come il lavoro debba essere garantito ai fini del trattamento rieducativo. Un percorso importante e volto a restituire dignità a coloro che si ritrovano ad affrontare una riabilitazione sociale come quello che prevede il carcere, ma che non trova dei riscontri nei numeri: basti pensare che la tendenza degli ultimi anni ha visto complessivamente solo il 30% dei detenuti lavoranti, e di questi solo il 4% lavora per un datore di lavoro privato. Gli altri lavorano all'interno del carcere.

Un problema a cui se ne aggiunge un altro, di più lunga durata, che vede una difficoltà, per i detenuti, nel trovare una continuità lavorativa fuori dal carcere allorché ne siano usciti. Tralasciando il problema generale della disoccupazione, chi esce di prigione può riscontrare inoltre una discontinuità sanitaria che potrebbe rivelarsi una falla nel sistema riabilitativo. Dal 2008 – legge Prodi-Manconi e decreto

conforme all'importanza morale e sociale del proprio lavoro e a determinare condizioni nelle quali esso possa ottimizzare le proprie prestazioni a beneficio della società in generale, dei detenuti ad esso affidati, e della soddisfazione della propria vocazione professionale. Si tratta, a tutti gli effetti, di un percorso che a livello europeo avrebbe potuto portare maggior equilibrio ma che, come in altre situazioni, viene specificato che le norme europee del 1987 viene «non costituiscono un modello di sistema», ma unicamente come assistenza qualora «l'applicazione delle regole fosse difficoltosa o ponesse dei problemi di ordine pratico».

L'aggiornamento del 2006 non ha visto delle differenti modalità di applicazione ma ha unicamente consigliato agli Stati membri «di ispirarsi, nelle loro legislazioni e nelle loro politiche e nelle loro pratiche, alle regole contenute nell'allegato alla presente raccomandazione e di assicurarsi che la presente raccomandazione e il rapporto esplicativo siano tradotti e diffusi nel modo più ampio possibile, segnatamente tra le autorità giudiziarie, il personale penitenziario e gli stessi detenuti». Un primo passo importante, ma che ha contribuito solo in parte a uniformare a livello europeo il sistema carcerario, almeno dal punto di vista lavorativo per i detenuti. Stando ai numeri concreti, di fatto, sussistono evidenti problemi che sembrano ostacolare il percorso riabilitativo che ai detenuti spetta.

Ancora emergenza piogge in Sud Sudan e Sudan

Violente alluvioni stanno devastando le regioni del Sud Sudan. L'emergenza riguarda, al momento, più di 700.000 persone. Lo riporta l'Onu, secondo cui le forze di pace delle Nazioni Unite stanno costruendo barriere per proteggere infrastrutture chiave, come gli ospedali. La situazione più drammatica è a Pibor, vicino al confine con l'Etiopia.

Per le abbondanti piogge delle scorse settimane, rimane ancora critica inoltre la situazione nella parte orientale del Sudan, Paese devastato da oltre un anno di guerra tra esercito di Khartoum e paramilitari. A fine agosto è crollata una diga, quella di Arbaat, mettendo in pericolo l'approvvigionamento idrico di Port Sudan, sul Mar Rosso, città che a causa dei combattimenti in altre zone del Paese ospita le principali agenzie umanitarie internazionali.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Storia del primo uomo di origine non asiatica a portare il daishō in Giappone

Yasuke: il samurai africano

Non è una favola, ma una vicenda documentata da diverse fonti storiche prima di rivestirsi di caratteristiche leggendarie: cinque secoli fa un africano sbarcò in Giappone e diventò un samurai. Si chiamava Yasuke. Il gesuita François Solier nella sua *Histoire Ecclesiastique des Isles et Royaumes du Japon* (Volume 1°), redatta nel 1627, scrive che Yasuke era originario dell'Ilha de Mozambico, un'isola situata a circa due miglia dalla terra ferma, nel nord del Mozambico. Probabilmente era nato tra il 1530 e il 1540 e apparteneva all'etnia Yao che proprio in quegli anni aveva avuto i primi contatti con i colonizzatori portoghesi. Si potrebbe così spiegare l'origine del suo nome: "Yao" che aggiunto al suffisso del nome maschile giapponese produce Yasuke. Alcuni storici comunque non escludono le possibilità che Yasuke fosse etiopio, angolano o addirittura congolese. Sta di fatto che Yasuke giunse in Giappone al seguito di un gesuita, originario di Chieti, padre Alessandro Valignano, probabilmente in qualità d'inserviente.

Non sappiamo dove i due si conobbero – se in Mozambico o più probabilmente a Goa – ma è certo che salparono dalla città indiana a bordo dello stesso bastimento il 20 settembre 1577 per un viaggio di quasi due anni con soste a Malacca o Macao prima di giungere, il 25 luglio 1579, in Giappone. L'approdo avvenne nella località di Arima, situata sulla penisola di Shimabara, a meridione dell'isola di Kyushu, a est di Nagasaki. Qui sorgeva la missione della Compagnia di Gesù che era impegnata con grande zelo nell'evangelizzazione. Si è stimato che il numero di convertiti nel 1579 fosse di 130.000, mentre alla fine del XVI secolo risultavano essere 300.000. È bene rammentare che proprio quella regione fu poi teatro di uno dei più sanguinosi massacri di cristiani concluso nel 1650; successivamente il Giappone si chiuse ai contatti con il resto del mondo per quasi due secoli.

Una volta sbarcato, Yasuke divenne una sorta di attrazione da circo. Lo si evince dal racconto del gesuita padre Organtino Gneccchi-Soldo, che accompagnava padre Valignano. Egli racconta che, pur essendo la prima volta che i giapponesi vedevano un uomo di colore, la loro reazione, come scrisse, fu positiva: «... A loro piace vedere i neri». È comunque importante rilevare che non era la prima volta che i giapponesi potevano vedere con i loro occhi un abitante dell'Africa subsahariana. Già nel 1556 il capitano portoghese Jorge Alvares aveva portato dei giovani schiavi, con tratti somatici afro, nel loro Paese.

Nel 1581 padre Valignano, stando al racconto di Solier, decise di recarsi nella città di Kyoto, accompagnato dal suo fedele servitore africano, per incontrare Oda Nobunaga, il potente daimyō, magnate e signore feudale di quelle terre. Secondo le cronache

del tempo, una volta che i due giunsero al cospetto di Nobunaga, questi rimase impressionato per le fattezze di Yasuke. Innanzitutto, per il colore della sua pelle. Infatti, lo fece spogliare e lavare per essere certo che la sua pelle fosse effettivamente nera e non solo ricoperta di inchiostro. Poi fu colpito dalla sua possanza. Così Matsudaira Ietada, samurai al servizio del feudatario, noto per i suoi diari "Ietada nikki" che scrisse tra il 1575 e il 1594, descrive l'incontro con Yasuke: «La sua altezza era di un metro e 88 centimetri. Era nero e la sua pelle era come il carbone». Il daimyō era un uomo singolare che non rispettava nei cerimoniali il protocollo previsto per un signore del suo rango. Amava dilettarsi nella lettura e nella recita di poesie e sebbene fosse nato in un Paese estremamente conservatore si dimostrò aperto nei confronti dei cristiani, senza però mai convertirsi. Collezionava oggetti ricevuti dall'Occidente e fu il primo giapponese a indossare abiti europei.

Nabunaga accolse senza pregiudizi il giovane africano e nelle sue memorie raccontò anch'egli quell'incontro: «Il 23 del secondo mese, un servo nero venne da Paesi cristiani. Sembrava avere 26 o 27 anni, tutto il suo corpo era nero come un bue. Era imponente e aveva una bella presenza. Inoltre, la sua forza era superiore a quella di dieci uomini messi insieme».

Quando padre Valignano lasciò il Giappone per continuare la sua missione, Nobunaga gli chiese di tenere con sé Yasuke. Lo prese al suo servizio e lo elevò al

rango di samurai con il diritto a portare il daishō (le due spade), facendone una delle proprie guardie del corpo. Pare ormai certo che Yasuke fu il primo uomo di origine non asiatica a divenire samurai, precedendo gli europei William Adams ed Eugène Collache.

Mitsuhide. Anziché arrendersi sul campo di battaglia, preferì togliersi la vita nel tempio buddista di Honnō-ji a Kyoto. Yasuke dimostrò grande lealtà nei confronti del suo benefattore, combattendo fino alla fine a fianco del figlio del suo signore, ma ferito sul campo di battaglia, venne imprigionato nel castello del daimyō Akechi. Questi lo trattò con disprezzo, definendo quell'uomo dalle fattezze afro una «bestia ignorante» indegna persino di un'esecuzione capitale. Dopo più di un anno accolse la richiesta

formulata, il 5 novembre 1583, dal gesuita padre Luis Frois che implorò il rilascio del "samurai nero". Cosa che avvenne 13 giorni prima che Akechi fosse raggiunto e ucciso dalle truppe di Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu, alleati di Nobunaga, i quali così vendicarono il suo sangue innocente. Purtroppo, da allora si sono perse le tracce di Yasuke. Dunque, non sappiamo se dopo la liberazione tornò in Africa o decise invece di rimanere in Giappone.

Ciò che è certo che egli è stato menzionato negli *Shinchō kōki* (Lord Nobunaga Chronicle), una raccolta di 16 volumi sulla vita di Oda Nobunaga, scritta da uno dei suoi uomini, un certo Ota Gyūichi. Inoltre, appare nei racconti dello *Shinchō-kōki*, presenti negli archivi del clan Maeda. La sua presenza in Giappone è inoltre segnalata nelle lettere del 1581 dei gesuiti Luis Frois e Lorenzo Mexia. Il nome di Yasuke compare anche nel Rapporto annuale del 1582 della missione della Compagnia di Gesù in Giappone.

Pur non disponendo di un ritratto del samurai nero disegnato da un suo contemporaneo, la storia di Yasuke è ben nota in Giappone oggi ed è diventata fonte d'ispirazione per diversi "manga" (fumetti) che lo vedono come protagonista. Tra questi anche una serie animata su Netflix e vari videogiochi. Inoltre, sono state prodotte varie serie televisive giapponesi del genere filodrammatico denominato "jidaigeki". L'interesse per Yasuke sembra destinato a crescere non solo in Giappone ma anche in Africa. Una mostra dedicata a Yasuke è stata aperta nel 2018 a Yaoundé, in Camerun. Un grande richiamo per affermare il riscatto di un eroe africano nel lontano Oriente.



Il 21 giugno 1582, dopo aver conquistato i due terzi del Giappone con l'intento di unificare il suo Paese, Nobunaga fu costretto ad eseguire l'antico rituale suicida del seppuku a causa del tradimento del suo generale Akechi

gionato nel castello del daimyō Akechi. Questi lo trattò con disprezzo, definendo quell'uomo dalle fattezze afro una «bestia ignorante» indegna persino di un'esecuzione capitale. Dopo più di un anno accolse la richiesta

Più carcere non significa più sicurezza

CONTINUA DA PAGINA I

e di quella tedesca. Per esempio, in Germania nel 2011 una sentenza ha stabilito che se lo Stato non è in grado di garantire condizioni di vita decente e spazi adeguati al detenuto deve rinunciare all'obbligo di punire. Ciò era già acclarato in alcuni Paesi del



nord Europa. Dopo questi anni, che avevano portato ad una riduzione della popolazione detenuta in tutta l'area europea, nel 2020 è arrivata la pandemia che ha trovato gli stati impreparati. Non c'era stata infatti

una diminuzione dei reclusi tanto da garantire che il carcere non fosse un luogo di contagio».

Dunque neanche il covid ha insegnato all'Europa che in carcere devono essere assicurati lo spazio vitale e il diritto alla salute. «Ci si sarebbe aspettati ad esempio – spiega Gonnella – che l'Unione europea adottasse regole e standard comuni in materia di detenzione, già previste nel Consiglio d'Europa ma non vincolanti. Ciò non è avvenuto tanto che, anche per questo motivo, la cooperazione giudiziaria tra gli stati funziona male. Molti paesi non garantiscono adeguati standard trattamentali all'interno delle carceri, spazi di vita decenti, rispetto dell'individuo, e dunque le autorità giudiziarie sono restie a consentire il trasferimento delle persone». «Per questo – aggiunge – sarebbe opportuno che il nuovo

Parlamento europeo adottasse una nuova filosofia di azione, prevedendo standard comuni di alta qualità all'interno delle carceri in tutta l'Ue».

Ma in molti Paesi, evidenzia il presidente

di Antigone, «purtroppo del carcere, così come dell'immigrazione, viene fatto un uso demagogico. Per capitalizzare il consenso si parla alla pancia delle persone, mostrando il volto truce dello Stato che non si piega». Fortunatamente, secondo Gonnella «c'è qualche controtendenza»; ad esempio nel Regno Unito il nuovo governo ha nominato come ministro delle Carceri James Timpon che è stato presidente del Prison Reform Trust, ente indipendente che si batte per la riforma del sistema carcerario e lavora per creare un quadro normativo penale giusto, umano ed efficace. «Un uomo – dice Gonnella – che arriva da esperienze di lavoro sociale. Ciò significa dare attenzione a chi conosce il carcere, perché conoscere il carcere e averlo visto è la preconditione per poter agire politicamente in modo efficace». Di contro, conclude Gonnella, «non mancano esempi negativi, come quelli che provengono dai paesi nordici che in passato hanno mostrato attenzione al tema. È il caso della Danimarca che, sul modello dell'accordo tra Italia e Albania per i migranti, ha sottoscritto un'intesa con il Kosovo per trasferire i detenuti stranieri fuori dalla sua giurisdizione». (anna lisa antonucci)

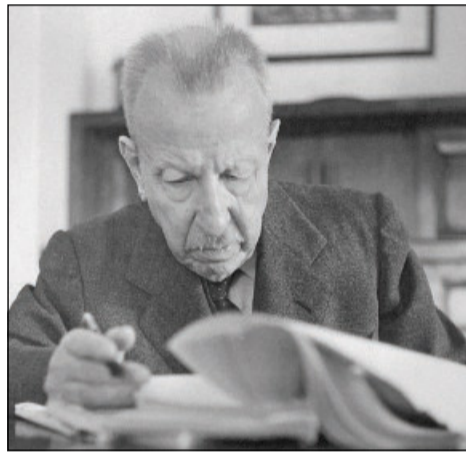


Il saggio «Croce e il fascismo» di Mimmo Franzinelli

Un controcanto nell'ora della dittatura

di FRANCO MANNI

Il saggio di Mimmo Franzinelli *Croce e il fascismo* (Bari, Laterza, 2024, pagine 400, euro 29) parla di cose vecchie di cui però nessuno mai ha parlato se non con pudiche e mai sviluppate didascalie, o con allusioni confondenti o con vere e proprie falsità. Spicca quindi nella grande massa di testi apparsi su Croce perché non si concentra tanto sul suo pensiero, ma sulla sua vita politica, cioè il forte impatto che Croce ebbe sul-



Benedetto Croce

la vita degli italiani durante il fascismo. Spicca anche perché nessun testo ha mai documentato e dimostrato con forza come Croce sia stato di gran lunga il più importante tra gli antifascisti, più di Salvemini, di Gobetti, di Amendola, di Matteotti, di Gramsci, di Sturzo, di Sforza, tutte persone che peraltro riconobbero più volte ed esplicitamente questo ruolo del grande filosofo.

Dopo la guerra però questo primato era stato sostenuto unicamente da Norberto Bobbio, per di più solo con brevi dichiarazioni e senza un lavoro esplicito di ricerca e di sistematizzazione, lavoro che troviamo invece mirabilmente sviluppato in questo libro. La prova del primato di Croce, sostenuto da centinaia di antifascisti di tutte le convinzioni politiche, comunisti compresi, è confermata anche *sub contraria specie* in quanto il suo antifascismo fu riconosciuto *in primis* dai fascisti stessi e da Mussolini. Era inoltre evidente agli spettatori stranieri che giudicavano Croce il maggiore filosofo del mondo e il maggiore antifascista italiano. Ma dal 1944 in poi la propaganda culturale di Togliatti riuscì a coalizzare le forze peggiori dell'accademia e del giornalismo italiano per oscurare questa storia.

Nella prima parte il libro si sofferma sul moderato filofascismo di Croce del 1919-1924, e mostra come

egli appoggiò Mussolini per un unico motivo: impedire a socialisti massimalisti e comunisti di fare la "rivoluzione bolscevica" su imitazione di quelle sovietica e tedesca, Croce infatti vedeva come la classe dirigente liberale di allora fosse debole e corrotta e incapace di fermare il comunismo.

Il punto di svolta per Croce da filofascismo ad antifascismo furono l'omicidio di Matteotti, la resistenza dell'Aventino e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Croce allora pubblicò il «Manifesto degli Intellettuali Non-fascisti» e da quel momento fino al 1945 fu un imperterrito oppositore.

Franzinelli cita alcune decine di attacchi che la stampa italiana fece contro Croce in quei vent'anni, una selezione tra le molte centinaia avvenute.

Attacchi di tutti i tipi, variando dalle minacce di morte alle parolacce triviali, ai sofismi accademici, alla ridicola comparazione con gli eroi dello sport di quegli anni, rimproverando al «grasso e scorreggione pantofolaio napoletano» di non essere un atleta. All'estero invece era stimato dovunque: le migliori università gli davano lauree *honoris causa*, e personalità come Mann, Einstein e Zweig corrispondevano con lui.

Franzinelli dedica capitoli alla ricezione dei tre grandi libri di storia di Croce (*D'Italia, D'Europa, Della libertà*) che furono considerati nel mondo i testi principali di difesa del liberalismo allora attaccato sia dal nazifascismo sia dal comunismo.

I capitoli principali del libro riguardano l'Italia. Croce sostenne a volte anche materialmente dissidenti e perseguitati. Ma il supporto ideale fu molto più importante: nel buio della dittatura la rivista di Croce, «La Critica», continuò a uscire e, senza parlare di politica, a promuovere messaggi intellettuali ed etici fortemente liberali.

Come poté accadere ciò? Per la grande stima che Croce dal 1900 al 1925 aveva già guadagnato nel mondo intellettuale italiano, anche tra coloro che poi diventarono fascisti; per l'appoggio degli intellettuali di tutto il mondo; per la sagacia prudenza di Croce quando trattava con questurini e prefetti; anche per il suo vivere a Napoli, in una città unica per il suo clima quotidiano e concreto di tolleranza.

Ma ci fu un altro motivo, legato al fatto che Mussolini stesso apprezzava Croce e questa stima lo portò ad un atteggiamento di tolle-

ranza nei suoi confronti. Su questo aspetto il testo di Franzinelli non si sofferma molto ma ne lascia intuire l'importanza.

Uno tra i grandi pregi di questo libro è invece di scrivere tutti i nomi e cognomi in chiaro di quei giornalisti, professori e politici persecutori di Croce che durante le fortune del fascismo mostravano di adorare il Duce, e, appena le fortune militari di questi crollarono, passarono a fare gli antifascisti, in grande maggioranza comunisti. E rimasero a insegnare nelle loro cattedre universitarie, predicando questa volta marxismo, lotta di classe e così via, continuando comunque ad attaccare Croce.

Croce dal canto suo passò la notte del 25 luglio 1943 in bianco, avendo la sera ricevuto la notizia del licenziamento di Mussolini e scrisse sul suo diario: «Il senso che provo è la liberazione di un male che gravava al centro dell'anima». I fascisti smisero dunque di attaccarlo, ma già nel giugno del 1944 cominciarono i comunisti guidati da Togliatti, che nel primo numero della rivista da lui fondata, «Rinascita», accusò falsamente Croce di avere aiutato i fascisti nel perseguire gli oppositori politici. Siccome però Croce e Togliatti erano entrambi ministri del primo governo Bonomi, Croce allora, in una infuocata seduta del consiglio dei ministri, minacciò le dimissioni (e lo scalpore conseguente in tutta Italia e in tutto il mondo) e così costrinse Togliatti a chiedergli scusa, a voce di fronte al governo e per iscritto su «Rinascita», cosa che Togliatti fece.

Ma Croce morì nel 1952 e la «operazione anti-Croce» organizzata da Togliatti ebbe (e ha) grande successo.

A quella seduta del governo Franzinelli accenna, ma credo che avrebbe dovuto, almeno con una decina di righe, scrivere che quelle idee e quella fede di Croce che furono per vent'anni attaccate e derise da un movimento totalitario quale era il fascismo, furono attaccate e derise per più lungo tempo da un altro movimento totalitario e cioè il comunismo. Il richiamo a questo fatto non sarebbe stato fuori posto, ma anzi, direi, molto opportuno per la cultura italiana di oggi alla quale il libro di Franzinelli si rivolge.

In un volume il dibattito tra fisici e teologi

Oltre la soglia della finitudine

Temi fondamentali come il limite e l'infinito, il tempo e l'eternità, sono al centro del volume presentato oggi, 6 settembre, presso la Curia Generalizia dei Gesuiti in Borgo Santo Spirito, a Roma dal titolo *Eternity between space and time: from consciousness to the cosmos* (Berlino, De Gruyter, 2024, pagine 296, euro 135). Il saggio nasce dal confronto tra i 24 studiosi che hanno partecipato al convegno omonimo che si è svolto nel maggio del 2022, all'interno del Master in «Death studies and End of Life» dell'ateneo patavino. Il libro è stato curato e redatto sotto la direzione scientifica di Ines Testoni, direttrice del Master, di Fabio Scardigli, fisico teorico del Dipartimento di Matematica del Politecnico di Milano e dell'Istituto Lorentz per la Fisica Teorica dell'università di Leida, di Andrea Toniolo, preside della Facoltà Teologica del Triveneto, e di padre Gabriele Giunti, cosmologo e vice-direttore della Specola Vaticana. Nel saggio, domande filosofiche, teologiche e psicologiche su Dio, eternità e coscienza vengono esaminate anche dai punti di vista emergenti dalla teoria quantistica, dai concetti di buco nero, di universo inflazionario e Big Bang, e dalla teoria delle stringhe. Due i premi Nobel che hanno dato il loro contributo: Roger Penrose e Gerard 't Hooft, entrambe insigniti anche del prestigioso premio Wolf.

La razzia dei nazisti in «Bottino di guerra»

Tesori d'arte imprigionati e deportati

di GABRIELE NICOLÒ

Quadri di grande valore – a firma, tra gli altri, di Tiziano, Tintoretto, Carpaccio – furono comprati in Italia da Goering, il braccio destro di Hitler, poi portati illegalmente in Germania e quindi, con il raggio, finirono in Serbia, dove oggi possono essere ammirati nel Museo nazionale di Belgrado. Si tratta di quadri (hanno ricostruito i carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale in una serie di informative, di cui la prima e più poderosa porta la data del 12 dicembre 2014) rivendicati dall'Italia fin dal primo dopoguerra, inutilmente, per anni. È stata una contesa aspra che si è poi affievolita, fino a non lasciare nessun ricordo, neppure negli esperti curatori delle rassegne di Bologna e di Bari che, tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005, li hanno accolti nelle loro mostre e poi di nuovo lasciati andare. Ma la complessa indagine potrebbe non avere svelato tutto, perché le polverose carte degli archivi americani, finalmente desecretate, continuano a riservare sorprese. E i quadri, «prigionieri di guerra» italiani, intrappolati nelle dorate sale del Museo di Belgrado, molto probabilmente non sono soltanto quelli ai quali oggi i magistrati danno ufficialmente la caccia.

La storia che viene raccontata dai giornalisti Tommaso Romanin e Vincenzo Sinapi in *Bottino di guerra. Il giallo dei quadri razzati dai nazisti e deportati a Belgrado* (Milano, Mursia, 2024, pagine 296, euro 18) è popolata da spie truffaldine, da fitti intrighi, da inconfessabili verità, nonché da piste che la «ragion di Stato» ha impedito, a suo tempo, di percorrere fino alla fine e che, decenni dopo, un magistrato «ostinato» ha deciso di battere di nuovo per cercare di ottenere l'unico risultato che conta: riportare a casa i quadri rubati.

Pittore mancato, Hitler odiava Vienna: l'Accademia di Belle Arti lo aveva respinto per ben due volte e così decise di realizzare, sempre in Austria, a Linz, un museo più sfarzoso del Louvre. Esso doveva configurarsi come il più importante polo europeo dell'arte classica, come il simbolo del predominio culturale ariano sull'intero continente. Per tutta la vita, evidenziano Romanin e Sinapi, Hitler lavorò al progetto del Fuhrermuseum (che non verrà mai realizzato), ordinando di acqui-

stare, rubare e confiscare decine di migliaia di opere d'arte. «Le stime sono sempre approssimative, ma è ragionevole ritenere, secondo i calcoli della Jewish Claims Conference di New York, che i nazisti abbiano complessivamente trafugato circa 650.000 beni nella più grande follia di saccheggio dell'arte di sempre. Di questi, si ritiene che fino a 100.000 siano andati distrutti o sono tuttora dispersi».

Il nucleo del libro consiste nel racconto della truffa preparata per mesi e consumata in due giorni, il 2 e il 10 giugno 1949, quando 166 oggetti lasciano per sempre il palazzo di Monaco di Baviera, dove gli Alleati avevano stipato l'arte saccheggiata dai nazisti nei Paesi occupati. Li portò via con l'aiuto della moglie il croato Ante Topic Mimara, «mezza spia e mezzo imbrogliatore», accreditandosi come rappresentante jugoslavo. I beni, spiegano gli autori, raggiunsero Belgrado e vennero incamerati dal Museo nazionale. Qui rimasero per anni, catalogati e restaurati con l'aiuto del governo italiano e di alcune sovrintendenze. Una collaborazione che porterà quei dipinti «ricercati» in mostra. Nasce così una «incredibile indagine» sulle tracce di opere di artisti illustri, come Tintoretto e Carpaccio: un'indagine che Romanin e Sinapi raccontano con ritmo incalzante e con stile brioso, intessendo la trama di informazioni interessanti e preziose.

«In un giorno imprecisato» del 2014, setacciando il web, un carabiniere del Nucleo tutela patrimonio culturale di

Firenze si imbatte in un quadro esposto in una rassegna allestita a Bari e a Bologna dieci anni prima. Quel quadro, però, non doveva trovarsi lì: acquistato da Goering, era stato illecitamente esportato in Germania, tant'è che poi era stato inserito negli elenchi dei beni culturali ricercati e da riportare in Italia. Le indagini successive aprirono il vaso di Pandora del Museo di Belgrado, dove i carabinieri scoprirono altri sette dipinti che avevano fatto lo stesso percorso.

Si aprì dunque il processo penale nei confronti delle studiose che avevano organizzato le mostre italiane, accusate di aver impiegato dei beni di provenienza illecita per allestirle. Trattandosi di «un reato satellite della ricettazione», le imputate sono state tutte assolve, non essendo consapevoli che stavano commettendo qualcosa di illecito. «Per gli avvocati – rivelano Romanin e Sinapi – è stato abbastanza facile dimostrare l'assenza di dolo. Del resto, non avrebbero certo intitolato la mostra di Bari e di Bologna Da Carpaccio a Canaletto. Tesori d'arte italiana dal Museo nazionale di Belgrado se avessero saputo che quei tesori erano ricercati».

L'obiettivo dell'inchiesta, in realtà, non era tanto quello di condannare le studiose (alla fine lo stesso pubblico ministero ne ha chiesto l'assoluzione), ma di «cristallizzare negli atti giudiziari il contesto di illegalità nel quale sono avvenuti la vendita e l'esportazione dei beni, il trafugamento del Collecting point e la successiva acquisizione da parte del Museo nazionale di Belgrado, per poter basare su questi argomenti la richiesta di restituzione delle opere d'arte». Tuttavia, nonostante due rogatorie per eseguirne il sequestro e una sentenza di confisca, le autorità serbe «hanno risposto picche», e i quadri si trovano sempre allo stesso posto, a Belgrado.

«Quello che è certo – sottolineano gli autori – è che la partita non può considerarsi chiusa». Scavando si è giunti a poter ritenere che i dipinti italiani ancora prigionieri a Belgrado potrebbero essere non otto, ma ben diciannove. Dunque, si continua a scavare.



Paolo di Giovanni Fei, «Madonna con Bambino» (XIV secolo)

BAILAMME

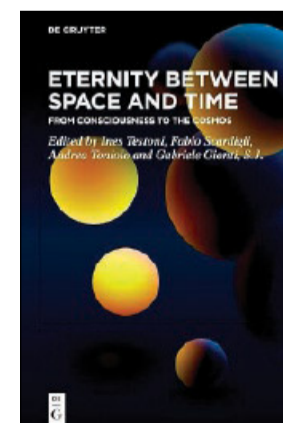
Settembre, la «rinascita»

CONTINUA DA PAGINA 1

giorni di settembre, e nulla aveva ancora incominciato a morire» osserva Toni Morrison. Viceversa il poeta ceco Jan Skacel sottolinea che «E agosto finisce, sono scalzi i giorni, fioriti gli astri già si sente il freddo / l'autunno è una lumaca che sporge le corna».

Ma forse i bambini, che frequentano la verità più dei grandi, lo sanno che settembre è come il lunedì, è il mese «capodanno», come rivela la filastroca di Gianni Rodari: «Settembre settembrino, / matura l'uva e si fa il vino, / matura l'uva moscatel-

la: / scolaro, prepara la cartella!». E allora quella promessa che si celava a maggio, qui si presenta con tutta la sua energia, perché non c'è niente di più drammaticamente bello e pungente come il ricominciare. Non a caso Camillo Sbarbaro attribuisce a settembre questo potere della «rinascita»: «Una felicità fatta di nulla / mi colma – e non è forse che l'arietta / di questa mattinata di settembre... / Come convalescente ch' esce a sole / la prima volta, tutto quel che vede / gli par di non averlo visto mai, / ad ogni passo / scopre nuovo mondo / e di dolcezza quasi piangerebbe». (andrea monda)



150 anni fa la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù

Il «voto nazionale» dell'Ecuador

Si apre domenica a Quito il Congresso eucaristico internazionale

di VITTORE BOCCARDI

La scelta di affidare la celebrazione – dall'8 al 15 settembre prossimi – del 53° Congresso eucaristico internazionale alla Chiesa dell'Ecuador è stata sostenuta dalla memoria di un avvenimento che ha segnato la storia moderna del Paese latinoamericano e cioè «il 150° anniversario della consacrazione di quel nobile Paese al Sacro Cuore di Gesù». Se è vero, infatti, che la celebrazione del Congresso risponde anzitutto al desiderio di fondare più profondamente una Chiesa particolare intorno all'Eucaristia, è altrettanto vero che un ruolo importante può essere giocato da ricorrenze significative o da una memoria storica rilevante.

La forza di un simbolo

La devozione al Sacro Cuore si configura come tale in Francia alla fine del XVII secolo. Essa affonda le sue radici nelle letture scritturistiche dei Padri della Chiesa e nelle esperienze dei mistici del XII secolo, la sua ampia diffusione si deve alle visioni di Margherita Maria Alacoque (1647-1690). Questa monaca visitandina di Paray-le-Monial, per diciassette anni godette delle apparizioni di Gesù che chiedeva una speciale devozione al suo cuore. L'accesso dibattito teologico che ne seguì, trovò soluzione solo nel 1856, quando Pio IX rese universale la festa del Sacro Cuore. In seguito a ciò nacquero congregazioni religiose, oratori, chiese, atenei, associazioni senza numero. Quando poi Margherita Maria Alacoque fu beatificata nel 1864, gli ambienti ultramontani francesi si impegnarono a far riconoscere dovunque la sovranità del Sacro Cuore di Gesù e cooperare all'attuazione del suo regno sociale.

La devozione al Sacro Cuore, fin dagli inizi, fu attivamente propagata dai gesuiti anche nella Chiesa dell'America coloniale spagnola. E fu accolta con entusiasmo dai fedeli, che in essa apprezzarono, insieme al suo carattere di mistica e tenera religiosità, il mezzo migliore per protestare contro le tendenze anticristiane di tanti governi dell'epoca. Inoltre, l'effigie del cuore di Cristo – un cuore infiammato, circondato da una corona di spine e sormontato da una croce – era diventata il segno distintivo di tutti i contro-rivoluzionari: dai figli della Vandea che si erano battuti con quell'emblema sul petto, al Regno di Napoli, passando per il Tirolo che si era consacrato al Sacro Cuore nel 1796 e aveva affrontato le armate napoleoniche confidando più in quella devozione che nelle armi. In questa stessa prospettiva, segnata da incontestabili simpatie per la Restaurazione, prese sempre più sviluppo il movimento per la consacrazione al Sacro Cuore non solo delle famiglie, congregazioni religiose e diocesi, ma anche per la consacrazione solenne degli Stati.

È a questo punto che entra in campo l'Ecuador che, come ricordava Leone XIII nell'enciclica *Dum multa* rivolta ai vescovi di quel Paese nel 1902: «Di tutte le nazioni, è la prima che si è solennemente consacrata al Santissimo Cuore di Gesù Cristo». Tutto avviene negli ultimi decenni

dell'Ottocento. Mentre i cristiani dell'America latina erano feriti da una politica anticlericale, tanto più incomprensibile in quanto attuata in paesi ufficialmente cattolici, l'Ecuador rappresentò un'eccezione, almeno durante i quindici anni della presidenza di Gabriel García Moreno.

Costui, dotato di una personalità eccezionale, idealista ed insieme uomo d'azione, s'impegnò in tutti i modi per fare del suo paese una repubblica cristiana ideale senza, per questo, rigettare le idee moderne. Poiché la Chiesa nell'Ecuador era debole, con il concordato del 1862, il suo governo rinunciò a tutti i diritti sul clero che gli Stati del Sudamerica avevano gelosamente conservato nonostante le rivoluzioni indipendentiste. Poi, con un'audacia che ignorava i compromessi ai quali si sentivano obbligati i cattolici d'Europa, questo americano decise di tradurre in atto la dottrina sociale cristiana.

Con la costituzione promulgata nel 1859, stabiliti i doveri dello Stato, accrebbe l'impegno a superare il rilassamento del potere e della disciplina, il frazionamento delle responsabilità... In nome dei principi solidaristici cristiani, il presidente migliorò le condizioni di vita del popolo, sviluppò l'attività economica, assicurando, per mezzo del lavoro, il sollievo dei poveri e l'addolcimento della miseria. Lo sviluppo sociale condusse alla costruzione di strade e di infrastrutture, allo sviluppo dell'economia e dei commerci, alla pace con i paesi vicini e all'aumento del reddito nazionale.

«Dios no muere!»

La proposta di consacrare l'Ecuador al Sacro Cuore, venne dal brillante sacerdote gesuita Manuel José Proaño, e fu realizzata da monsignor José Ignacio Checa y Barba, arcivescovo di Quito, alla fine di agosto del 1873: «Con la fede, l'umiltà e l'integrità possibili, preghiamo il Cuore di Gesù di essere, da oggi in poi, il Protettore di questa Repubblica, la sua guida e il suo protettore, affinché non si allontanino mai dalla fede cattolica, apostolica e romana...». Questo gesto eminentemente religioso fu mutato in una scelta politica grazie alla legge dell'8 ottobre dello stesso anno, quando il Parlamento della Repubblica ecuadoriana, decretò: «Il Congresso, considerato che questo atto, il più efficace per conservare la fede, è nello stesso tempo il miglior mezzo per assicurare il progresso e la prosperità dello Stato, decreta che la Repubblica, consacrata al Cuore di Gesù, lo adotti per suo Patrono e Protettore».

La data fissata per l'atto ufficiale fu il 25 marzo 1874. Alle 8 di quel mattino i rappresentanti delle autorità pubbliche, con in testa il presidente García Moreno, il clero, le comunità religiose e il popolo di Quito si riunirono nella cattedrale. Terminata la messa celebrata dall'arcivescovo ed esposto il Santissimo Sacramento, un canonico recitò la formula di consacrazione ripetuta, frase per frase, da tutto il popolo: «Questo è, Signore, il vostro popolo. Sempre, Gesù mio, vi riconoscerò come suo Dio. Non

volgerà i suoi occhi ad altra stella che non sia quella di amore e di misericordia che brilla in mezzo al vostro petto, santuario della divinità, arca del vostro Cuore... Sia dunque, Dio nostro, sia il vostro Cuore il faro luminoso della nostra Fede, l'ancora sicura della nostra speranza, il simbolo delle nostre bandiere, lo scudo impenetrabile della nostra debolezza, l'aurora bella di una pace imperturbabile, il vincolo stretto di una concordia santa, la nube che feconda i nostri campi, il sole che illumina i nostri orizzonti... E, poiché ci consacravamo e ci affidiamo senza riserva al vostro Divino Cuore, moltiplicate senza fine gli anni della nostra pace religiosa; allontanate dai confini della Patria la empietà e la corruzione, la calamità e la miseria. La vostra fede detti le nostre leggi; la vostra giustizia governi i nostri tribunali; la vostra clemenza e la vostra fermezza sostengano e dirigano i nostri capi; la vostra sapienza, la vostra santità e il vostro zelo rendano perfetti i nostri sacerdoti; la vostra grazia converta tutti i figli dell'Ecuador, e la vostra gloria li coronerà nell'eternità... Amen».

La fama del presidente Gabriel García Moreno, che aveva dato immediata esecuzione al decreto di consacrazione, si sparse in tutto il mondo; ma al plauso dei giornali di ispirazione cattolica fece eco una rinnovata attività della stampa liberale sudamericana che reclamava la testa del «tiranno». Gli atti del presidente, anche se dotati di una probità e sincerità assoluta, apparivano eccessivi e soffocanti alla borghesia liberale, che si rifiutava di inchinarsi davanti alla

Chiesa. Così, sotto la guida di polemisti spietati, i liberali si accanirono contro il presidente e, disperando di poterlo dimettere per vie legali, lo fecero assassinare appena dopo la sua rielezione.

Mentre giungeva al palazzo presidenziale nel pomeriggio del 6 agosto 1875, Moreno venne letteralmente crivellato di colpi. «Dios no muere», fu la sua ultima frase. Poco più di un anno dopo, il 30 marzo 1877, toccò all'arcivescovo di Quito, monsignor José Ignacio Checa y Barba cadere per le trame di radicali e massoni. Mori dopo una celebrazione nella cattedrale: i sicari avevano avvelenato il vino della messa.

La basilica del «voto nazionale»

La memoria del «voto nazionale» del 1874 con cui si consacrò il Paese al Sacro Cuore, è perpetuata nel magnifico tempio che sovrasta il centro storico della capitale ecuadoriana. Fu eretto su impulso di Julio Maria Matovelle, un sacerdote virtuoso, senatore, filosofo, polemista, che influenzò la vita cattolica ecuadoriana negli ultimi decenni del XIX secolo. Dietro sua richiesta, il governo provvisorio della Repubblica dell'Ecuador ordinò, il 23 luglio 1883, di costruire a spese dello Stato e con i soldi del popolo «una ricca basilica dedicata al Sacro Cuore di Gesù in un luogo da scegliere» e che la prima pietra fosse posta il 7 agosto. Ma per superare ritardi e difficoltà di ogni genere, toccò ancora a Matovelle farsi carico della costruzione della basilica neogotica. La monumentalità



L'altare dedicato al Sacro Cuore nella basilica del «voto nazionale» di Quito

del nuovo tempio, consacrata solo negli anni Ottanta del Novecento, riflette il grande slancio spirituale del popolo ecuadoriano. La sua solidità contrasta con il difficile equilibrio sociale del Paese e continua a dimostrare che se l'Ecuador è un piccolo territorio, la sua fede è grande! Come mi diceva un parroco del centro storico di Quito, «noi cattolici ecuadoriani, sappiamo che il Paese è protetto dal Sacro Cuore di Gesù. E nonostante le difficoltà che stiamo attraversando e le prove che ci toccano, Lui è con noi».

La vitalità di quella consacrazione ottocentesca non è mai venuta meno tanto che, a 150 anni di distanza, il 53° Congresso eucaristico internazionale ne presenta la memoria ai cristiani di tutto il mondo convenuti a Quito per vivere l'Eucaristia come luogo di fraternità e di guarigione del mondo. In fondo, fin dagli inizi dell'esperienza dei congressi, la corrente spirituale del culto al Sacro Cuore si è intrecciata profondamente con il movimento eucaristico perché, si

diceva, «queste due devozioni sono come le due fiamme di uno stesso braciere unite in uno stesso fuoco d'amore verso il Verbo incarnato».

Naturalmente, tanta acqua è passata sotto i ponti e sia la celebrazione eucaristica che il culto al Sacro Cuore di Gesù hanno approfondito, nell'eccezione attuale, le loro radici allontanandosi dai devozionalismi spesso sterili. Non si può tuttavia dimenticare che l'Eucaristia, come affermava Paolo VI nella Lettera apostolica *Investigabiles divinitas Christi*, è il dono pieno dell'amore di Cristo rappresentato dal suo Sacro Cuore: «Desideriamo che, per mezzo di una più intensa partecipazione al Sacramento dell'altare, sia onorato il Cuore di Gesù, il cui dono più grande è appunto l'Eucaristia». E Papa Francesco nella Lettera apostolica *Desiderio desideravi*, aggiunge che celebrare l'Eucaristia è «stare immersi nella fornace dell'amore di Dio» dove la comunione ecclesiale si affina (cfr. *Testo base* del Congresso di Quito, n. 5-6).

La conclusione a Bose del Convegno ecumenico di spiritualità ortodossa

Basilio di Cesarea, un uomo di comunione

«Perché Basilio è stato definito «il Grande»? Per i suoi scritti teologici? Per la saldezza che ha mostrato nell'esercitare il suo ministero episcopale? Per le numerose comunità che ha guidato con sapienza? Per gli innumerevoli rapporti che ha intrattenuto con le Chiese? Forse anche per questo, ma in realtà, credo che Basilio sia grande perché si è fatto piccolo dinanzi alla Parola»: lo ha sottolineato suor Lisa Cremaschi al termine del XXX Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, conclusosi oggi, giovedì, presso la Comunità di Bose, dedicato proprio a Basilio di Cesarea. Nella sua prolusione finale, la religiosa ha ripercorso «il cammino di queste quattro giornate di intenso studio e confronto tra cristiani provenienti da Chiese diverse» – focalizzate in particolare sull'insegnamento spirituale del Padre della Chiesa, sul suo impegno ecclesiale e sulla sua attività in ambito sociale – proponendo un riassunto dei contributi dei partecipanti.

Padre Agapie Corbu, ha riferito in particolare la monaca di Bose, «ci ha descritto gli elementi fondamentali per vivere alla presenza del Signore: non-distrazione, memoria incessante, rendimento di grazie, elementi che hanno caratterizzato la vita di Basilio negli anni di giovinezza».

Dal canto suo l'archimandrita Philaret (Voloshyn) ha riproposto la questione del rapporto tra solitudine e comunità. «Sappiamo bene – ha sottolineato a questo proposito suor Cremaschi – soprattutto noi che viviamo la vita monastica cenobitica, che non c'è vita comunitaria senza la dimensione della solitudine. Se Basilio nella famosissima *Regola lunga 7* denuncia gli in-

convenienti della vita solitaria, si erge in realtà contro una forma di eremitismo estremo. Se è vero che il fine della vita comunitaria è moltiplicare l'amore che è deposto come germe in noi fin dal nostro concepimento, la *Regola lunga 6* riporta un elogio della vita «in disparte».

Durante i lavori madre Philotei Ioannidou ha delineato quelli che dovrebbero essere i caratteri propri di chi svolge il ministero di presiedere a una comunità: mitezza dei modi, umiltà, misericordia, capacità di discernimento, vigilanza. «Ma soprattutto – ha ribadito suor Lisa – il priore/la priora deve diventare un esempio luminoso, testimonianza della presenza di Cristo, che insegna più con la sua vita che con le parole. Non è un maestro o un direttore spirituale, ma un padre, una madre che genera alla vita in Cristo».

«La comunità vive nel mondo, in questo mondo, in un preciso contesto storico e sociale. Basilio ricorre alla parola (pensiamo alle omelie indirizzate ai ricchi) e a gesti concreti nei confronti degli ultimi del suo tempo: malati, orfani, poveri», ha affermato inoltre la religiosa. Di questo ha parlato un'altra relatrice, suor Marie Ricard. Basilio segue l'esempio di altri che già avevano organizzato nelle loro chiese ospizi per i poveri. Lui stesso, all'epoca della grave carestia che colpì la Cappadocia, si cinse di un grembiule e si mise a distribuire la minestra ai poveri.

«Di fronte alle autorità di questo mondo, ci ha mostrato padre Nicu Dumitrescu, Basilio vive la libertà di chi non ha niente da perdere perché già ha lasciato tutto per seguire il Signore», ha ricordato inoltre

suor Lisa Cremaschi. Il Padre della Chiesa «non si lascia intimorire dal potere umano perché vive nel timore di Dio e sotto la guida dello Spirito trova il coraggio della parresia, di una parola vera, autentica, franca».

Da parte suo padre Amphilochios si è chiesto «come può l'attività ecumenica di Basilio il Grande illuminare il problema della divisione e il cammino verso l'unità e la piena comunione eucaristica». A questo proposito ha individuato nell'opera di Basilio alcuni presupposti per ritrovare l'unità tra cristiani: l'accordo nella fede ortodossa, la sinodalità e il dialogo della carità.

La relazione finale del vescovo Maxim (Vasilijevic) ha cercato di delineare l'apporto di Basilio per le Chiese e il mondo di oggi. «Certamente le sfide che noi dobbiamo affrontare sono diverse rispetto a quelle del IV secolo – ha commentato la monaca di Bose – ma la sapienza e il discernimento di questo grande Padre nell'accostare i vari campi del sapere, incluse le scienze naturali e umane, la sua insistenza sulla dimensione comunitaria come antidoto all'individualismo e a una vita centrata sul proprio io hanno ancora molto da insegnarci».

Infine, suor Lisa Cremaschi ha plaudito i contenuti delle relazioni, evidenziando che «c'è sempre stata un'apertura a ciò che viviamo o che potremmo vivere noi cristiani in questo nostro tempo. L'obbedienza alla Parola, l'imitazione di Cristo e la vita nello Spirito, la custodia del ricordo di Dio e la vigilanza sono tutti elementi della vita spirituale per ogni credente in ogni situazione e in ogni tempo». (*Charles de pechepyrou*)

Percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita

Iniziative del Consiglio ecumenico delle Chiese per il Tempo del Creato

di MARCELO FIGUEROA

Il Tempo del Creato, che si celebra ogni anno dal 1° settembre al 4 ottobre, è un momento per i cristiani di tutto il mondo per rinnovare il loro rapporto con il Creatore e con tutto il Creato attraverso la celebrazione, la conversione e l'impegno. Il Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec) svolge un ruolo chiave nell'organizzazione e nella promozione di questa iniziativa ecumenica, unendo le comunità religiose nella ricerca della giustizia ambientale.

L'evento, organizzato online e che attira partecipanti da tutto il mondo, include preghiere, letture delle Sacre Scritture, canti e chiari appelli all'azione contro i peccati ecologici. I relatori hanno sottolineato il dovere morale di proteggere il Creato e di sostenere una transizione energetica giusta, esortando tutti a partecipare a questa delicata missione.

Il 1° settembre, Suzanna Moreira, a nome del Movimento Laudato si', ha dato il benvenuto ai partecipanti all'evento, segnando ufficialmente l'inizio del Tempo del Creato. Leader importanti, tra i quali il reverendo David Coleman, cappellano ambientale di Eco-Congregazione Scozia, la reverenda Pumla Nzi-mande, presidente della Chiesa metodista dell'Africa meridionale, suor Alessandra Smerilli, segretario del Dicastero per la Promozione dello Sviluppo Umano Integrato, la reverenda Rachel Mash, co-presidente del Comitato direttivo del Tempo



del Creato dei Green Anglicans, e la reverenda Sally Azar, pastora della Chiesa evangelica luterana in Giordania e Terra Santa, hanno offerto riflessioni e preghiere, sottolineando l'interconnessione di tutta la vita e la nostra responsabilità condivisa di prenderci cura del Creato di Dio.

L'evento include preghiere, letture delle Sacre Scritture, canti e chiari appelli all'azione contro i peccati ecologici. I relatori hanno sottolineato il dovere morale di proteggere il Creato e di sostenere una transizione energetica giusta, esortando tutti a partecipare a questa delicata missione

Durante il servizio, le letture del *Libro dei Salmi* e del *Libro di Michea* hanno messo in evidenza i temi della speranza, della disperazione e della presenza di Dio in mezzo alla corruzione e all'ingiustizia.

Monsignor Gerardo A. Alminaza, vescovo di San Carlos, nelle Filippine, la reverenda Marinez Santos Bassotto, arcivescovo della diocesi dell'Amazzonia e primate della Chiesa anglicana episcopale del Brasile, e il vescovo Anba Thomas, della Chiesa copta ortodossa, hanno condiviso riflessioni sulla crisi climatica. Hanno esortato i partecipanti a esaminare i loro comportamenti e a riconoscere l'impatto delle loro azioni sull'ambiente.

Riflettendo sul tema dell'evento, Louk Andrianos, consulente per la cura del Creato, la sostenibilità e la giustizia clima-

fenomeni estremi, frequenti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi». (*Laudate deum*, n. 5). «Invito ciascuno ad accompagnare questo percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita e ad impreciosirlo con il proprio contributo» (*Ibidem*, n. 69).

Da parte sua, il patriarca ecumenico Bartolomeo ha affermato che «trent'anni fa, il nostro venerabile predecessore, il defunto patriarca ecumenico Demetrio, ha pubblicato la prima enciclica invitando tutte le persone di buona volontà a considerare il 1° settembre come una giornata speciale di preghiera per la preservazione dell'ambiente (...) Oggigiorno, in tutto il pianeta, molte Chiese cristiane e molti fedeli riconoscono questa celebrazione come la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato o la Festa del Creato. Questo senso di convinzione ecumenica e di unità cristiana è primordiale, non solo perché nostro Signore ci ha ordinato "che tutti siamo una sola cosa" (*Giovanni*, 17, 21), ma anche perché non possiamo né

dobbiamo sperare di far fronte al cambiamento climatico senza lavorare in stretto rapporto gli uni con gli altri. Come abbiamo detto più volte, "siamo tutti sulla stessa barca". La cura del Creato è un mandato e una responsabilità collettiva».

Allo stesso modo, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, ha affermato che «di fronte alla crisi climatica, proteggere il Creato di Dio è un imperativo spirituale per i cristiani di tutta la Chiesa universale. Il Tempo del Creato ci ha ispirato a unirli in preghiera e azione, per salvaguardare, sostenere e rinnovare la vita della Terra. È per questo che, ispirata dalla leadership della Chiesa ortodossa, la Comunione anglicana sostiene con entusiasmo questo tempo ecumenico. Incoraggio gli anglicani di tutto il mondo a pregare per l'unità della Chiesa, mentre seguiamo la chiamata di Cristo a proteggere e a rinnovare ciò che Dio ci ha affidato».

La reverenda Anne Burghardt, segretario generale della Federazione luterana mondiale (Flm), ha a sua volta ricordato tale chiamata dichiarando che «nella 13ª Assemblea generale a Cracovia (settembre 2023) la Flm ha affermato che, come Chiese in continua riforma, siamo chiamate a lavorare per la pace nel mondo: tra le persone, i Paesi e con tutto il Creato. L'incessante aumento delle temperature globali sta portando alla perdita di biodiversità, vite, mezzi di sussistenza e intere comunità. Il Creato grida nel dolore. Riconosciamo la chiamata urgente all'azione, e riconosciamo che possiamo rispondere solo sulla base della fede. Il Tempo del Creato è una fonte di forza e comunione, che ci incoraggia veramente a "sperare e agire con il creato"».

Il presidente del Cec, Jerry Pillay, ha naturalmente espresso il suo pensiero nel documento preparato per la celebrazione affermando che «il cambiamento climatico e i disastri già imbono su di noi. Il pianeta ha problemi e "la Creazione geme", come ci ricorda l'apostolo Paolo in *Romani*, 8. In mezzo a tutto ciò, siamo chiamati a essere amministratori e cittadini responsabili mentre ci prendiamo cura e sosteniamo la Terra che appartiene al Signore. Questa è la speranza in azione mentre preghiamo e desideriamo un mondo migliore e più sicuro per tutte le persone e per il Creato. Ognuno di noi deve fare la propria parte per la cura del Creato».

L'esperienza di suor Beatrice Jane Agutu in una scuola in Kenya

La disabilità non è inabilità

di ROSELYNE WAMBANI WAFULA

«Come suore cattoliche, e soprattutto come suore francescane di Sant'Anna, siamo chiamate a servire coloro che sono più vulnerabili. Il nostro impegno per alleviare la sofferenza e promuovere un cambiamento positivo continua a costringerci a lasciare che le nostre voci parlino per le molte persone vulnerabili che ci sono state affidate», ha affermato suor Beatrice Jane, che gestisce la scuola speciale San Martino di Porres a Kisumu, in Kenya, a servizio di oltre 300 bambini con varie disabilità. La sua non è solo la narrazione di un'esperienza, ma un invito ad un cambiamento di paradigma nell'offrire assistenza, supporto e compassione per le persone vulnerabili.

Il viaggio di suor Beatrice è iniziato come insegnante nelle scuole normali. Tuttavia, una chiamata profondamente radicata l'ha portata a esplorare l'educazione speciale, un'esperienza iniziata nel 2003 quando è stata chiamata a lavorare in una scuola per non udenti. «Pur non avendo alcuna esperienza precedente con la lingua dei segni – ha detto a "Vatican News" – la mia determinazione e com-

passione mi hanno spinto in avanti». Oggi, è una comunicatrice fluente con i sordi. Suor Beatrice funge da loro confidente, guida, tutor e figura materna. Il suo ruolo va ben oltre l'acquisizione del linguaggio. «Supervisiono una comunità di oltre trecento bambini alle prese con varie disabilità, che vanno da paralisi cerebrale, menomazioni fisiche, disabilità intellettive e altro ancora».



Gli alunni della scuola San Martino di Porres

Il percorso per entrare nella sua scuola non è facile. Affinché i bambini ricevano una diagnosi corretta e un posto appropriato nelle scuole, i genitori devono navigare in un complesso sistema di valutazioni mediche ed educative prima che i loro figli possano essere ammessi. «La nostra scuola è una casa per questi bambini – ha spiegato – molti di loro sono

cure mediche. Forse la sfida più straziante è l'indifferenza della comunità più ampia. Invece di offrire supporto, la scuola è spesso vista come una risorsa da sfruttare. La scuola e i suoi studenti sono invitati a contribuire alle attività della Chiesa, ma a volte ricevono poco sostegno finanziario.

In un'intervista a «Vatican News», la signora Claris Achieng Olare, il cui figlio soffre di paralisi cerebrale, afferma che lo stigma che soffrono come genitori è il fatto che la gente pensa che debbano aver fatto qualcosa di sbagliato e che quella è la conseguenza. Si appella alla società perché abbracci il fatto che tali casi ci sono, e l'importante è accettare e fornire la cura e il sostegno necessari a tali bambini senza pregiudizi.

Nonostante questi ostacoli, ci sono momenti di straordinario trionfo. Una giovane donna, una volta incapace di leggere o scrivere, è diventata una predicatrice e fonte di ispirazione per i suoi coetanei. «Queste storie alimentano la mia passione e mi spingono a continuare a prendermi cura di questi bambini, a creare un mondo in cui ogni bambino, indipendentemente dalle sue capacità, sia apprezzato e sostenuto», ha dichiarato suor Beatrice e ha aggiunto: «Questi bambini vanno celebrati, non compatiti».

Infine, la religiosa ha invitato tutti a coltivare i sogni e le potenzialità dei bambini con disabilità. «Unisciti a noi nella costruzione di un mondo in cui la disabilità non è incapacità, ma un catalizzatore per risultati straordinari».

La scuola funge da ancora di salvezza per molti, un luogo in cui tra le sue mura i bambini trovano accettazione, libertà, amicizia, senso di appartenenza, opportunità di imparare e crescere e, più importante di tutto, amore. La ferma convinzione di suor Beatrice nel potenziale dei suoi studenti si è dimostrata conta-

#sistersproject

Raccolte in un volume le meditazioni tenute al Sinodo dalla monaca benedettina Maria Ignazia Angelini

Verso una Chiesa dallo stile sempre più sinodale

di MARIO GRECH

Il presente volume raccoglie le meditazioni che Maria Ignazia Angelini, badessa emerita del monastero benedettino di Viboldone (San Giuliano Milanese - Milano) ha tenuto al ritiro e durante la prima sessione dell'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2023. Il percorso di meditazione ai partecipanti all'Assemblea sinodale è stato condiviso con il padre domenicano Timothy Radcliffe.

chiamata a vivere – prima di immergerci nel dialogo, nella “conversazione spirituale” – in ascolto di “Colui che parla” (Eb 12, 25). Niente resta immutato ove la Parola della risurrezione è accolta». Il Sinodo è un'esperienza concreta di vita ecclesiale e il ritiro ha aiutato a prendere concretamente consapevolezza di questa fondamentale dimensione mettendo al centro la Parola di Dio, la liturgia, la *koinonia*.

Per ciò che concerne i contributi di meditazione di Maria Ignazia Angelini, dai suoi

to della Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Ma poi nella Regola si manifesta un volto molto concreto di stile sinodale della comunità. Basta leggere il capitolo dedicato alla convocazione dei fratelli in consiglio (RB 3).

In questo passo della *Regula Benedicti* emergono i tratti di uno stile sinodale veramente ecclesiale e in un'ottica di fede: occorre ascoltare tutti, perfino l'ultimo arrivato, ciò che riguarda tutti deve essere discusso da tutti, l'ultima parola spetta all'abate come padre e guida della comunità. Secondo il padre del monachesimo occidentale ciò che conta è che si giunga «tutti insieme» alla vita eterna. La scuola per il servizio divino è istituita perché «tutti insieme» si possa essere condotti da Dio alla vita eterna (RB 72,12), ma la via per raggiungere questo scopo consiste nel non anteporre nulla all'amore di Cristo. Amando Cristo sopra ogni cosa, il monaco può giungere a vivere l'amore per ognuno dei fratelli, per giungere tutti insieme alla salvezza.

Direi che si potrebbe trarre il contributo di Maria Ignazia Angelini al percorso dell'Assemblea sinodale attraverso tre “priorità”: il primato della liturgia, il primato della Parola, il primato dei Salmi. Innanzitutto nelle sue meditazioni la monaca benedettina ha sottolineato il valore della liturgia come luogo nel quale la Chiesa prende forma e si rinnova, nello spirito del Concilio Vaticano II: «Celebrare nella fede è sempre pura gra-



zia; ogni volta da riscoprire perché ci apre nuovi mondi: quelli più veri e reali. È potente fascio di luce il lodare, sorgente di energia sul cammino sinodale, che nell'unica dinamica dello Spirito ci sospinge

Maria Ignazia si è fatta guidare, dalla centralità della Parola. Non una pagina della Scrittura scelta in modo tematico e strumentale, ma quella che la Chiesa ci propone ogni giorno nella liturgia. Angelini

si è sempre ispirata nelle sue meditazioni alla Parola del giorno, ai testi della Liturgia delle Ore, come il *Benedictus* e il *Magnificat*, i Salmi. Afferma Angelini: «Non sono gli uomini che danno forza alla Parola di Dio, né le loro resistenze sono in



grado di trattenerla: la crescita è da Dio (cfr. 1 Cor 3, 5-6)». E aggiunge: «Ci vuole molto silenzio, e umiltà vera, per cogliere in sé la potenza della Parola e farle spazio; per lasciarsi guidare. Per affidare perdutoamente il proprio niente a quest'unica potenza: “Il più piccolo – ma seminato – diviene...” (Mc 4, 31-32). Il più piccolo e nudo e spregevole seme, solo fino a che muore,

inerte all'apparenza, quando è raggiunto – attraverso la consegna alla terra – dalla Potenza, si anima in un dinamismo imprevedibile, inarrestabile».

Infine, l'ultimo tratto delle meditazioni di madre Maria Ignazia che vorrei sottolineare è il riferimento ai Salmi: «Nei Salmi l'invocazione diviene rivelazione. È lì il grembo del senso, il laboratorio fecondo di nuove narrazioni dell'umano. Li attingiamo non solo parole ma filo di senso alla vita, stili di compimento della storia sfilacciata: storia inseparabilmente personale, di Chiesa, di umanità». I Salmi che sono il cuore della preghiera oraria e quotidiana della Chiesa sono «grembo di senso, laboratorio fecondo». Si tratta di uno sguardo estremamente decisivo per una Chiesa dal volto sinodale in ascolto della Parola: riscoprire la preghiera della Chiesa, la preghiera salmica come «grembo di senso». Infatti anche «i discepoli della prima generazione, hanno elaborato sinodalmente il senso degli eventi e della vita di Gesù e della loro stessa ben poco lineare esperienza, non a caso cercandone le tracce sulla corda del Salterio, grembo fecondo di ogni sinodalità».

Questi tre essenziali tratti – centralità della liturgia, della Parola, dei Salmi – credo possano costituire una traccia di lettura dei testi di madre Maria Ignazia che hanno guidato il cammino della Prima Sessione dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi ma possono continuare, ora pubblicati, a sostenere un percorso di meditazione e di approfondimento per il proseguimento del percorso verso una Chiesa dallo stile sempre più sinodale, che ci sta davanti.

«LA MEMORIA GENERA FUTURO»

La memoria genera futuro. La sinodalità come stile di Chiesa è il titolo del volume, pubblicato oggi dalla Libreria editrice vaticana (Città del Vaticano, 2024, pagine 112, euro 13) che raccoglie le meditazioni tenute dalla monaca benedettina Maria Ignazia Angelini in occasione della prima sessione dell'Assemblea sinodale celebrata nell'ottobre 2023. Ne pubblichiamo la prefazione scritta dal cardinale segretario generale della Segreteria generale del Sinodo.

Prima di entrare in alcune osservazioni sul contributo di madre Maria Ignazia raccolto in questo volume, vorrei sottolineare il grande valore che sia il ritiro sia le meditazioni, nei momenti di passaggio del cammino dell'Assemblea, hanno rappresentato per i lavori sinodali. Il ritiro a Sacrofano (30 settembre - 3 ottobre 2023) ha permesso ai partecipanti di entrare progressivamente nell'Assemblea in un contesto di ascolto della Parola di Dio, di preghiera, di celebrazione e di conoscenza reciproca. Raccogliersi in ascolto e preghiera, in un clima di fraterna condivisione, ha permesso ai membri del Sinodo di entrare in un clima “altro”, capace di far emergere la differenza del percorso sinodale, rispetto ad ogni altro “processo decisionale” che si sviluppi su un orizzonte puramente umano.

Scrive a tal proposito la religiosa: «Credo che questo inizio “in ritiro”, come accadeva a Gesù, prima di momenti forti del suo cammino, sia per noi

interventi emerge chiaramente la sua sensibilità monastica e benedettina, incentrata sull'ascolto, sul camminare insieme, sull'obbedienza reciproca nella comunità. Il padre del monachesimo occidentale, san Benedetto, inizia la sua Regola proprio con l'invito all'ascolto: «Ascolta, figlio, l'insegnamento del maestro...» (*Regula Benedicti* [RB] Prol. 1). Un ascolto del maestro che tuttavia – basta leggere la Regola – è tutto incentrato sull'ascol-

Simul currebant - Giochi di pace

Quando la vera medaglia è avere una casa e salire su un autobus

La storia dello schermidore Amelio Castro Grueso, a Parigi con il Team paralimpico dei rifugiati

di GIAMPAOLO MATTEI

Punto a punto, stoccata dopo stoccata. Stamani a Parigi, sulla pedana di scherma paralimpica, a tu per tu con il numero 1 del ranking mondiale. Ma punto a punto, stoccata dopo stoccata, anche (e sempre) nella vita: a tu per tu con chi ha ucciso sua madre (aveva appena 16 anni), con l'esperienza di 4 anni di solitudine in ospedale per la paralisi delle gambe in seguito a un incidente e poi con lo status di rifugiato in Italia, dove è arrivato nel settembre 2022, accolto dalla Caritas.

Amelio Castro Grueso stamani ha perso con il brasiliano Jovane Guissone (già campione paralimpico a Londra e bronzo a Tokyo) agli ottavi di finale. Se l'è giocata fino all'ultimo, alla pari. Proprio come nella vita: Amelio se la gioca sempre. Poi ai ripescaggi per arrivare al bronzo (il torneo andrà avanti fino a stasera) se l'è vista con l'ungherese István Tarján, vincendo 15-4, e con il cinese Daoliang Hu.

Con indosso la tuta del

Team paralimpico dei rifugiati, Amelio stamani ha percorso la pedana paralimpica rivivendola proprio tutta la sua straordinaria vita. Come dentro un film, in quei pochi metri, sulla sedia a rotelle, Amelio ha caricato la sua spada di dolore e di speranza, di sofferenza e di una resilienza che sgomenta. Provoca. Sì, sgomenta, provoca, perché Amelio sorride. Sorride sempre. Tra pochi giorni perderà il diritto all'alloggio nel Centro del Sistema accoglienza e integrazione di 2° livello, a Centocelle. Eppure sorride. Certo, la preoccupazione per il

futuro immediato c'è. «Ma il mio sorriso non lo perdo perché sono una persona fortunata: ho Dio sempre con me!». E un rosario benedetto da Papa Francesco.

A sostenere Amelio c'è una “rete” di amici capitanati dal suo coach – quasi un secondo padre – Daniele Pantoni che alle Olimpiadi ha visto due sue atlete vincere l'oro (Fiamingo e Santuccio).

Ora gli atleti paralimpici potrebbero diventare “fantasmi”: dopo l'emozionante condivisione delle loro storie straordinarie, c'è il rischio che vengano messi da parte, nel cosiddetto “dimenticatoio” insieme ai loro diritti, per essere rispolverati tra quattro anni, ai Giochi di Los Angeles (con tanto di fiumi di parole per l'inclusione).

Amelio da domani avrà a che fare, sulla pedana della vita, con il problema di non avere una casa. Dovrà fare i conti su dove e cosa mangiare e su come spostarsi per quella giungla che sono le strade di Roma: mezzi pubblici e stazioni della metro sono inaccessibili per le persone con disabilità. Per prepararsi alle Paralimpiadi

Amelio ha percorso ogni giorno, con la sua carrozzina, il tragitto dal Centro di accoglienza dove vive alla palestra delle Fiamme oro (il Gruppo sportivo della Polizia che lo ha accolto a braccia aperte): due ore all'andata, altrettante al ritorno.

Scrive Papa Francesco nella prefazione del libro *Giochi di pace. L'anima delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi* pubblicato a cura di Atletica Vaticana: «Penso alle atlete e agli atleti con disabilità. Sono sempre sbalordito guardando le loro prestazioni e ascoltando le loro parole. L'obiettivo del movimento paralimpico non è soltanto celebrare un grande evento, ma dimostrare quello che persone – pur fortemente ferite nella vita – riescono a raggiungere quando sono messe nelle condizioni di poterlo fare. E se vale per lo sport, tanto più deve valere per la vita (...). Con lo sport si può – si deve – coltivare la consapevolezza di cambiare la percezione della disabilità nella quotidianità in una famiglia, di una scuola, di un posto di lavoro».

Ora la medaglia da vincere – per tutti – è fare in modo che Amelio abbia una casa, una vita che sia degna. E che a Roma ci siano pedane perché possa salire con la carrozzina sui bus e ascensori (non eternamente guasti) nelle stazioni della metro.



Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Lorenzo Ceresoli, vescovo titolare di Fallaba, già vicario apostolico di Awasa, in Etiopia, è morto oggi, venerdì 6 settembre, all'età di 93 anni. Nato a Nave, nella diocesi italiana di Brescia, il 18 maggio 1931, era divenuto sacerdote dei Missionari comboniani del Cuore di Gesù il 2 aprile 1960. Eletto alla Sede titolare di Fallaba e al contempo nominato vicario apostolico di Awasa il 20 dicembre 1993, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo 1994. Aveva rinunciato al governo pastorale il 21 marzo 2009. Le esequie saranno celebrate lunedì prossimo, 9 settembre, a Castel d'Azzano, in provincia di Verona.